

XII SEDUTA**MARTEDI 18 SETTEMBRE 1979**

Presidenza del Vicepresidente CARDIA

indi

del Presidente CORONA

indi

del Vicepresidente CARDIA

indi

del Presidente CORONA

I N D I C E**Dichiarazioni programmatiche del Presidente
della Giunta (Discussione):**

MEDDE	2
BUZZANCA	5
MURRU	4
BARRANU	23
CATTE	31
PIGLIARU	34
SABA	38
Interpellanze (Annunzio)	1
Interrogazione (Annunzio)	1
Mozione (Annunzio)	2

*La seduta è aperta alle ore 17 e 05.**OFFEDDU, Segretario, dà lettura del
processo verbale della seduta del 17 settembre
1979 che è approvato.***Annunzio di Interrogazione.****PRESIDENTE.** Si dia annunzio dell'in-
terrogazione pervenuta alla Presidenza:**OFFEDDU, Segretario:**

“Interrogazione Cardia - Marras - Saba -
Orrù - Tamponi, con richiesta di risposta scrit-
ta, sul mancato inizio dei corsi di formazione
professionale alla Carbosulcis”. (58)

Annunzio di Interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle inter-
pellanze pervenute alla Presidenza.

OFFEDDU, Segretario:

“Interpellanza Murru sulla situazione urba-
nistica di Cagliari con particolare riferimento
al rione Genneruxi e sugli scontri dei melmosi
canali nelle zone da Dolianova a Monserrato”
(30);

“Interpellanza Murru sul disordine edilizio
urbanistico e dei servizi pubblici di Monte Nai e
di Costa Rej e sul mancato completamento della
strada del tratto “Cala la Pira” - “Costa Rej” -
“Capo Ferrato” ” (31);

“Interpellanza Marras - Saba - Pintus - Cardia - Atzori - Orrù sul rinvio dell’attuazione del programma per la riattivazione delle miniere carbonifere del Sulcis” (32);

Annunzio di Mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

OFFEDDU, *Segretario*:

“Mozione Puggioni - Pigliaru - Buzzanca sullo spostamento della data di apertura della caccia” (7).

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta, e non soltanto nella storia della nostra autonomia, che il Partito liberale dà prova, in modo disinteressato, del suo tradizionale senso di responsabilità.

Vogliamo dimostrarlo anche in questa circostanza, assumendo un atteggiamento che sarebbe stato diverso se non ci fossimo trovati dinanzi al peculiare stato di necessità nel quale, purtroppo, versiamo; e non per colpa della mia parte politica.

Ci siamo indotti per l'astensione soltanto per la nostra specifica volontà di non ostacolare, dopo tre lunghi mesi dalle elezioni, la nascita, piuttosto faticosa, di un governo regionale nel quale, però, non ci riconosciamo, perché lo consideriamo estremamente inadeguato rispetto alla complessità e gravità della situazione.

Il nostro è un comportamento necessitato, dettato da un vero amor di patria e concepito quindi come un dovere morale. Non abbiamo

nemmeno pensato di poter votare a favore perché consideriamo questa votazione come una pura e semplice investitura a gestire la crisi. Consideriamo quindi, questa Giunta come una Giunta di tregua e di transizione: una tappa necessaria per raggiungere il traguardo finale di una maggioranza ampia, organica e stabile, con ruoli istituzionali ben definiti, non inceppata o indebolita dai soliti inconcludenti compromessi, ma, allo stesso tempo, sensibile ed aperta al confronto costruttivo con l'opposizione.

Maggioranza organica in cui i partiti che ne fanno parte devono essere posti in condizioni di pari dignità politica. Ed è proprio nell'ambito di tale maggioranza che deve essere assicurato l'avvicendamento nelle massime cariche, senza aprioristiche preclusioni se si vuole dare, come si deve dare, una risposta adeguata e definitiva al problema della governabilità della nostra Regione.

Sosteniamo questo criterio non per un principio acritico di fede, ma perché questa è la regola fondamentale di ogni autentica democrazia, ed anche perché niente affatto soddisfacenti, come potrò dimostrare, sono gli effetti della trentennale direzione democristiana. Nè giusto è — d'altra parte — negare aprioristicamente la fiducia nella guida politica della Regione a qualsiasi partito di maggioranza.

Nessuno dimentichi, inoltre, che i risultati delle ultime consultazioni elettorali hanno premiato le piccole formazioni politiche e penalizzato i partiti di massa.

I tradizionali partiti intermedi risultano fortemente potenziati dalla realtà europea ed occidentale. Tra i partiti laici e socialisti è, però, necessario assicurare un rapporto più equilibrato e più stabile, soprattutto nei settori economici. Solo in tal modo essi potranno svolgere un ruolo proprio e particolarmente importante; altrimenti si ridurranno a modeste sezioni dei due partiti maggiori.

I partiti intermedi non devono lasciarsi devitalizzare dalla vecchia tecnica del “divide et impera” praticata per interessi di bottega dalle forze politiche maggiori.

“Soffia il vento dell’ovest anche in Italia”, ha recentemente scritto Scalfari. “L’opinione pubblica mondiale volge contro la perniciosità dei compromessi verticistici, in direzione di soluzioni più liberali” ha testualmente sostenuto in questi giorni il “Guardian”, il più autorevole quotidiano della sinistra britannica.

Ma, a nostro modesto parere, quando la casa brucia, come nel momento presente, è dovere assoluto e prioritario di tutti di indistintamente concorrere, prima che sia troppo tardi, allo spegnimento del fuoco.

Fuori di metafora, diciamo chiaramente e subito che la drammaticità della situazione socioeconomica e l’urgenza di provvedimenti che almeno allevino, in parte, i gravi problemi che assillano le nostre popolazioni, suggeriscono l’opportunità di non ostacolare la nascita di questa Giunta, sebbene tutti la riconosciamo inadeguata. Siamo stati noi liberali che, per primi, rendendoci subito conto della pesantezza dell’aria o del clima che si era creato dopo le elezioni, abbiamo proposto l’opportunità di ricorrere, con o senza tecnici, ad un governo monocoloro, inteso come formula di decantazione e di tregua; tregua che auguriamo, nell’interesse superiore del nostro popolo, la più operosa possibile (anche se molte e fondate sono le nostre riserve). A nostro parere bisogna, quindi, abbandonare la meschina e nota tecnica delle furberie, del doppiogiochismo e degli angusti e contingenti interessi di parte, quando non anche grettamente personali (come tutti, purtroppo, abbiamo potuto constatare, appena ieri sera, sino agli ultimi convulsi e penosi minuti che hanno preceduto la nomina degli Assessori).

Un rinvio, comunque, dei tempi della crisi sarebbe ingiustificabile di fronte alla gravità ormai cronica della situazione (si è creato il termine “emergenza”; una emergenza è qualcosa di limitato nel tempo: questa situazione è cronica). In trent’anni di autonomia non si sono mai verificati tempi più lunghi di vacanza di potere; periodi morti provocati non da divergenze ideologiche e politiche ma, più verosimilmente, più realisticamente, da discordanze sulla divisione di potere.

Gli interessi superiori e immanenti delle nostre popolazioni, di cui dovremmo essere i fedeli interpreti e i tenaci difensori, pare che in questa Assemblea non esistano o debbano, comunque, essere subordinati a quelli di partito o — ripeto — peggio, personali. Dinanzi all’evidente fallimento della politica autonomistica (verificatosi non certamente per un avverso destino) sarebbe stato, invece, doveroso, onesto e saggio, compiere un atto di umile autocritica. Non esiste, infatti, un solo settore economico — per non citare quello burocratico-amministrativo — che non versi in uno stato di profonda crisi.

Basti pensare all’importante settore della agricoltura, soffocato da leggi arcaiche, antieconomiche e antisociali, con una presenza umana sempre più vecchia, che produce conseguentemente sempre meno, e chiuso, per leggi di sapore feudalistico, all’apporto dei giovani, che non possono intraprendere alcuna iniziativa nel settore agro-pastorale perché non trovano nel mercato una sola zolla di terra libera. I vecchi pastori, i vecchi detentori del terreno, non intendono cedere neanche al proprio figlio un palmo di quel terreno in cui, prima, al momento del contratto, potevano farvi depascere 500 pecore, mentre, oggi, per l’età del pastore, dell’allevatore, ne depascono, oppure ne accudiscono appena 50; ciò nonostante, restano chiusi nella torre del proprio egoismo. Questa è la verità! Di conseguenza, siamo debitori verso l’esterno della quasi totalità della carne bovina che consumiamo e persino delle arance, della uova e del prezzemolo.

Israele, che ha realizzato in pochi anni sul deserto una agricoltura tra le più progredite, è uno dei nostri principali fornitori.

Che dire, poi, della politica dei trasporti? E’ un concetto che ho espresso altra volta e che ripeto, sperando nel detto *repetita iuvant*: persone e merci da e per la Sardegna sono penalizzate nella misura di oltre il 100 per cento, rispetto alle tariffe praticate in ferrovia nel restante territorio nazionale.

E’ questa una situazione assurda, prima che sul piano politico, sotto l’aspetto morale

e che, se non tempestivamente corretta, porterà al definitivo soffocamento della nostra già striminzita economia. Per noi Sardi la questione dei trasporti è questione di sopravvivenza. La politica petrolchimica è stata impostata "sulle sabbie mobili" come giustamente ha di recente affermato il parlamentare comunista, correggemi, se sbaglio) la Torre.

MULEDDA (P.C.I.) Noi abbiamo sempre ragione!

MEDDE (P.L.I.). Anche Mussolini aveva sempre ragione!

"La crisi dell'impresa non si risolve con l'assistenza e tanto meno accollando alla collettività i costi aziendali. L'impresa, sia pubblica che privata, deve raggiungere un livello di efficienza e di produttività che la renda pienamente autonoma".

Pare di sentire parlare Luigi Einaudi! Sono principi di economia liberale, condivisi dal Partito comunista, tramite il suo autorevole Borghini, che ha concluso affermando testualmente ...

RAGGIO (P.C.I.). Quale Borghini? Sono due.

MEDDE (P.L.I.). Junior!

"E' ferma convinzione — dice l'autorevole rappresentante comunista — dei Comunisti che non si rinnova il Paese e non si gettano le basi di un nuovo sviluppo con un sistema di imprese pubbliche e private in dissesto o largamente deficitarie. Questo vale per l'oggi, non meno che per il domani". E' il caso di dire, onorevole Presidente Puddu: per chi suona la campana? Occorre, dunque, abbandonare certe mentalità populiste, involutive e inconcludenti!

In materia edilizia, tutto è letteralmente fermo! Eppure anche i neofiti della politica sanno che l'attività edilizia mette in moto tante altre attività, dando pane e lavoro o lavoro e pane. Ma i nostri dirigenti politici non sono, o non appaiono — perlomeno — dello stesso avviso, se è vero, come purtroppo è vero, che il settore dell'edilizia

è totalmente negletto. Così abbiamo nella nostra Isola circa 80.000 disoccupati, di cui 20.000 giovani, iscritti nelle liste speciali senza prospettive occupative a breve o a medio termine. Nella graduatoria degli occupati la Sardegna è al 18° posto tra le venti regioni italiane. Contro il 46,7 per cento degli occupati in Toscana, la nostra Isola ne registra appena il 28 per cento, onorevole Carrus, che mi guarda e mi ascolta con particolare attenzione; la ringrazio!

Abbiamo inoltre circa 20 mila iscritti in Cassa integrazione. Che dire poi degli oltre 400 mila emigrati? Pare che costituiscano per la nostra classe politica un gruppo etnico allogeno. Non ci appartiene più!

Il rapporto tra lo speso e il realizzato è veramente desolante.

Qualcuno, avvocato d'ufficio — che poi, tutti sanno, sono i peggiori perché non fanno altro che mettere in maggior risalto la colpevolezza dell'accusato — dirà che si tratta di critica qualunquistica. A me non sembra! Qualunquismo è irresponsabilità, è non riconoscere le proprie colpe, che sono particolarmente gravi.

Noi liberali diciamo no al saccheggio del pubblico danaro; diciamo invece sì alla convergenza delle economie come condizione e strumento per realizzare un programma di vero e duraturo progresso economico e sociale, come di recente ha potuto sostenere il parlamentare socialista Antonio Giolitti. Forse perché è figlio di liberali!

Onorevole Presidente e amico Puddu, nel concludere vorrei pregarla di ridurre a possibilità realistiche il suo ampio programma, sia perché il tempo a sua disposizione reputo sia limitato e sia perché anche di lei, quindi, non si dica — come per gli altri — che si è abbandonato al solito catalogo delle buone intenzioni, che tali sono sempre rimaste.

I Sardi, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono sfiduciati dei governi regionali. Hanno bisogno di fatti, non di parole.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

VIII LEGISLATURA

XII SEDUTA

18 SETTEMBRE 1979

BUZZANCA (P.R.S.). Per delineare questa Giunta di transizione, abbiamo impiegato, fino a questo momento, tre mesi. Mi sembra opportuno ribadire questo dato di tempo perché sembra (apparentemente dovrebbe sembrare) che questi tre mesi siano stati spesi in confronti politici, in dibattiti, in discussioni sui programmi, sulle cose da fare, sulle scelte che aspettano la Sardegna, quelle vicine e quelle lontane.

Scopriamo, invece, allo scadere di questi tre mesi, che tutto il dibattito di cui si parlava tra la Democrazia Cristiana e il Partito socialista, fra la Democrazia Cristiana e il Partito Repubblicano, i Socialdemocratici e i Liberali, è svanito e trasformato, permettetemi questo termine, ad un puro accordo numerico di astensione o di appoggio ad una Giunta monocolore. Allora, a me sembra che il vecchio discorso verso la Democrazia Cristiana non sia assolutamente cambiato, e che, per la Sardegna, possiamo dire e denunciare quello che abbiamo denunciato a livello nazionale, prima del 3 giugno; cioè che gli accordi sono fatti, che le elezioni purtroppo si traducono in una ulteriore truffa per l'elettorato e che si va avanti sempre così.

Abbiamo visto che il Partito Comunista Italiano, subito dopo le elezioni, ha fatto alla Democrazia Cristiana una proposta di accordo. Proposta di accordo che almeno per il momento sembra accantonata, più per volontà della Democrazia Cristiana e dei suoi tradizionali alleati, così come li chiama il nostro Presidente, che non per volontà del Partito Comunista Italiano.

Abbiamo visto che il Partito Socialista Italiano ha fatto una proposta di alternanza; si parlava di alternanza di partiti; si è proseguito col parlare di alternanza di uomini; si è finito con non parlare più nemmeno di alternanza di uomini col dare appoggio ad una Giunta monocolore.

Allora qual'è — io dico — il problema politico che sta alla base di questa scelta dell'incompletezza (uso ancora una espressione del Presidente) del quadro politico isolano? Se effettivamente c'è una opposizione a un governo democristiano, ancora di più ci

dovrebbe essere una opposizione ad un governo monocolore. Il problema non è tanto di linee politiche, non è tanto di accordi su programmi, quanto, credo, di accordi su come spartirsi i posti in Giunta, su come garantirsi o meno la Presidenza della Giunta stessa.

Il mio rapporto con la Democrazia Cristiana è politico, ed esclusivamente politico; la combatto non perché i democristiani mi siano più antipatici degli altri uomini che girano su questa terra; assolutamente no. La combatto perché, per me, la Democrazia Cristiana rappresenta trent'anni di clericalismo, trenta anni di leggi liberticide, trent'anni di lotte anti-operaie, trent'anni in cui permangono addirittura per volontà specifica di questo partito, le leggi che hanno governato l'Italia sotto il fascismo. E questa è una motivazione politica.

A partire da questa motivazione politica, tra me e la Democrazia Cristiana, monocolore e tricolore che sia, non ci può essere rapporto di collaborazione. Quindi c'è una posizione contrapposta, una posizione di lotta, perché vogliamo delle cose che sono profondamente divergenti.

Questo non lo ritroviamo, né nel Partito Socialista Italiano, né nel Partito socialdemocratico, né nel Partito repubblicano, né in quello liberale. Sarebbe più onesto, a questo punto, chiarire ufficialmente queste cose e dare, alla fine, a questo popolo sardo, nel nome del quale sempre si parla, quello che alla fine si arriverà a dare, forse fra cinque, sei, sette mesi, un anno o due, quando la situazione dell'Isola sarà ulteriormente peggiorata.

Del resto, tutti noi abbiamo visto che nei mesi scorsi la situazione è peggiorata abbastanza; ci sono stati fenomeni che hanno reso la situazione attuale così grave (lo abbiamo riconosciuto tutti quanti, in maniera più o meno concorde), come mai in questi ultimi trent'anni si era verificato in Sardegna. Vi è stata un'ulteriore manifestazione della crisi economica, c'è stato il fenomeno del banditismo, ci sono stati gli incendi e il problema dei trasporti. Tutte cose delle quali ieri ha parla-

to il Presidente Puddu, prospettando (almeno a suo modo) delle soluzioni.

Io vorrei però soffermarmi di più su qualche fenomeno: si parla e si è parlato tanto di banditismo; si dice che il banditismo è figlio della crisi economica, poiché ogni qualvolta c'è questa, ricompare quello. Io accetterei benissimo questa revisione da una persona che non ha aspirazioni spirituali, o che si definisse, in maniera più comprensiva, semplicemente materialista. Ma dalle persone che materialiste non si definiscono, mi aspetterei almeno un'analisi più complessa, più ampia del fenomeno del banditismo. Mi meraviglio moltissimo come il fenomeno del banditismo non venga riportato al fenomeno più ampio della violenza, che regna più o meno indisturbato in questa società; e non perché ci siano leggi permissive, ma perché questa società stessa, con le sue leggi, con il suo modo di vivere, con le sue scelte, è basata sulla violenza. Per cui c'è un dato nuovo nel banditismo sardo; ed è il dato di acculturamento, il dato di parificazione del sistema del banditismo sardo al sistema della malavita internazionale.

La violenza dilaga a tutti i livelli; questa violenza è un problema tanto della Sardegna, quanto della Calabria, quanto della Lombardia o della Sicilia, non dimentichiamolo. Noi ci siamo scandalizzati tantissimo dei dieci rapimenti che ultimamente abbiamo avuto in Sardegna; io lo ripeto: 40 omicidi a Palermo, 10 omicidi in 40 giorni in Calabria, più due sequestri di persona; e non dimentichiamo le morti (parliamo anche di quelle) giornaliere dei giovani ventenni, ventunenni, venticinquenni, per eroina - e l'abbiamo avuto anche qui a Cagliari, ultimamente, mentre sembrava che la Sardegna dovesse essere estranea a questo fenomeno - ; anche questi sono altrettanti fenomeni di banditismo.

Noi abbiamo l'abitudine, di fronte a queste manifestazioni della violenza del nostro tempo, di difenderci con il nostro perbenismo, con il nostro moralismo, e quindi lasciamo che questa gente che la società ha emarginato, cioè noi stessi (perché io la società non la intendo esattamente come l'insieme di tutti noi e quindi

di tutte le nostre responsabilità) che noi abbiamo immaginato, ripeto, muoiono, mentre noi, con il nostro moralismo parliamo del banditismo, parliamo della violenza, della mafia, parliamo delle cosche e così via di seguito.

Nel frattempo arriva anche qualcuno di fuori, come Scafari, e pone al Ministro degli Interni una domanda strana: ma perché non mandiamo l'esercito, in Sardegna? E' soltanto una domanda, s'intende; ma io credo che sia una domanda che tradisce una concezione culturale, una specie di fobia per il mondo della Sardegna, una specie di tara ereditaria, oppure di paura, di qualche nemesi storica per i torti che la Sardegna ha subito dal Governo Sabauda.

Io non so se giudicare questa persona come l'ultimo dei garibaldini risorgimentali, (visto che, in Italia, il Risorgimento si è fatto a suono di fanfara e di occupazioni militari, e sarebbe veramente un brutto esempio di Risorgimento); oppure, se consideriamo come il primo di fautori di una nuova era di restaurazione. Certo è che in Sardegna, oltre ai fenomeni di banditismo, in questi giorni, sono successi dei fatti veramente aberranti per una società che si ritiene civile. Una donna, madre di alcuni figli, in un nostro paese, è morta per fame. Eppure questo non ha fatto gridare allo scandalo il direttore di "Repubblica". Forse è un fatto troppo normale.

Io credo che questi giornalisti che si preoccupano tanto della Sardegna quando c'è da parlare del banditismo, ma che poi non parlano dell'altro banditismo che esiste in Sardegna (di quello che sbarca sulle spiagge che vengono requisite agli isolani per essere vendute all'Aga Kan; di quello che sbarca con le petrolchimiche; di quello che sbarca con le basi militari, che annazzano, che rischiano di fare le stragi, come è avvenuto l'anno scorso a Capo Malfatano o a Villasimius) non siano giornalisti democratici: essi sono soltanto degli scribacchini impostori.

Certo, parlando del banditismo, e delle persone che sono state toccate direttamente da questo fenomeno, non posso certo non partecipare al dolore che ha colpito le famiglie,

alle preoccupazioni che coinvolgono e che toccano direttamente le forze dell'ordine che sono costrette a condurre una guerra che è sicuramente perdente in queste condizioni. Ma penso che in Sardegna ci troviamo di fronte ad un fenomeno di banditismo che è ben peggiore; ed è quello di questa classe politica che sta veramente truffando tutti i cittadini sardi.

Che cosa ci propone ora questa classe politica?

ANGIUS (P.C.I.). Anche tu sei "classe politica".

BUZZANCA (P.R.S.). Sì, lo accetto, anche io sono classe politica. E, continuando a permanere questa situazione, mi ritengo alla stregua degli altri. Che cosa ci propone questa classe di governo? (forse preferisce che usi questi termini, il compagno comunista). Ci propone un programma che risulta assolutamente nuovo. Bellissimo, interessante, di questo ne dò atto al Presidente Puddu; ci sono delle cose veramente belle e interessanti nella sua relazione. Ma quando leggo la sua relazione, mi sorgono spontanee due domande.

La prima domanda: se c'è tutto questo da fare, ancora, fino a questo momento, che cosa ha fatto in trent'anni, la classe politica egemone? E — altra domanda — visto che c'è tutto questo da fare, e gli altri non hanno fatto niente, chi sono quelli di prima e chi sono quelli di adesso? E allora io dico che non bisogna essere storici, alla Paolo Alatri o alla De Felice, per scoprire che quelli di prima e quelli di adesso sono sempre democristiani. Sono sempre gli stessi, con i soliti loro tradizionali alleati.

Allora è chiaro che, subito, dentro di me, nascono dei dubbi; e, andando ad osservare in giro, comincio a guardare il discorso dei tecnici. Io sono convinto che in questa società, la tecnica, l'esperienza, la competenza, abbiano una importanza di primo piano; bisogna realmente che le cose siano ben fatte, che non si proceda più a casaccio. Però, questo, sinceramente, non mi giustifica, non riesce a farmi giustificare (né del resto me lo fa capire) la presenza di due tecnici in una Giunta monocolo-

re. Sono convinto, infatti, che i politici debbano comunque fare ricorso ai tecnici, e debbano sapere esattamente quello che stanno facendo in un dato momento; ma non mi sembra che l'impostazione della Giunta Puddu faccia riferimento a questa aspirazione.

A me sembra che l'unico risultato della presenza dei tecnici all'interno della Giunta Puddu, serva, in qualche modo, a divaricare il risultato elettorale della Democrazia Cristiana, allargandone in qualche maniera, che poi non riesco a capire bene ancora, il potere.

Poi continuo a leggere, e scopro che questa Giunta ha una vocazione venatoria. In altri tempi non ci avrei fatto caso, ma poiché siamo in una situazione particolare di vero e proprio attacco ad alcune particolari prerogative dello Statuto Sardo, mi sono preoccupato moltissimo (infatti abbiamo una decisione della Corte d'Appello di Cagliari, in riferimento dell'articolo 32 della legge Costituzionale che è il nostro Statuto, e in riferimento all'articolo 1 della legge regionale numero 20 del 1957). Parlo di vocazione venatoria di questa Giunta, e dicevo questo: se il Presidente Puddu aveva veramente voglia di scegliere un tecnico e di metterlo a risolvere dei problemi che attualmente sono veramente scottanti, imminenti, anche per tutto il dibattito che c'è tra di noi, e non soltanto fra di noi, ma tra la gente, nelle piazze, fra gli intellettuali, sui giornali, avrei pensato che era possibile vederlo all'ecologia, alla difesa dell'ambiente; e, invece, scopro che, proprio mentre il popolo sardo raccoglie, noi tutti quanti, raccogliamo 14 mila e 500 firme per l'abrogazione della caccia, troviamo un noto cacciatore (uso un eufemismo) come Assessore all'ecologia. Ne prendiamo atto, ma, a questo punto, mi aspetterei un'altra cosa, in considerazione del fatto che la sentenza della Corte d'Appello non è una cosa neutra rispetto alla Regione ... Forse questo discorso non interessa ai consiglieri regionali; però, poiché le leggi vengono rinviate e quelle che non vengono rinviate risultano spesso anticostituzionali, tanto bravi non siete a fare le leggi; perciò vi inviterei ad ascoltare.

Quindi, io dicevo che, visto che la decisione

VIII LEGISLATURA

XII SEDUTA

18 SETTEMBRE 1979

della Corte d'Appello di Cagliari non tocca il referendum sulla caccia — questo vorrei che fosse chiaro per tutti quanti — ma tocca la legge della Regione, a noi, in un certo senso, come persone, la cosa potrebbe non preoccuparci, se non ci rendessimo conto del fatto che, in questo momento, si intacca un diritto di tutti i cittadini sardi, di tutte le forze politiche che, prima o poi, potrebbero avere bisogno di fare ricorso all'arma dei referendum. Forse, può darsi anche la Democrazia Cristiana, perché io, sinceramente, non voglio uccidere i democristiani, voglio soltanto mandarli all'opposizione; e quindi penso che salvaguardare l'arma dei referendum, come arma della minoranza e dell'opposizione, potrebbe tornare utile anche a loro.

Allora io mi chiedo: com'è che un Presidente della Giunta, che è tanto sensibile ai problemi dell'autonomia, al punto da dedicarle due delle parti fondamentali del suo programma, ad un certo punto, non sente il bisogno (visto che poi ha deciso di nominare un Assessore all'ambiente che è cacciatore) di accennare almeno al problema che la Corte d'Appello ha sollevato?

A me sembra che la Democrazia Cristiana, di fronte al problema della partecipazione popolare, cominci ad avere degli allarmi o dei preallarmi, forse anche perché sa che oltre al referendum sulla caccia, c'è già pronta, con quasi 20 mila firme, un'altra iniziativa popolare, che è quella contro il nucleare.

Parliamo del bilinguismo, già che siamo in tema di partecipazione popolare.

Leggendo la relazione Puddu, (l'ho ascoltata anche ieri sera), ho sentito che sul bilinguismo è necessario un coinvolgimento delle forze politiche, che è necessario un dibattito, e che, per questo, la Giunta si farà promotrice di un rapporto dettagliato al Consiglio.

Io sono contento di qualsiasi iniziativa che vada nella direzione del bilinguismo; però voglio precisare che l'unico dibattito che fino a questo momento non c'è stato sul bilinguismo è quello sulla legge, che giace ammuffita nei cassetti della Regione; da quando noi, che abbiamo raccolto le firme (non dico noi co-

me radicali, ma dico noi come comitato promotore) portavoci ed esponenti di tante forze differenti, abbiamo portato la legge qui alla Regione, la legge è scomparsa. L'unico dibattito che manca è quello sulla legge, perché di dibattiti fra le varie forze politiche, fra la gente, nelle piazze, nelle strade, dappertutto ce ne sono stati abbastanza.

Ma torniamo alla realzione Puddu, più in generale. Puddu inizia la sua relazione dicendo: fate attenzione, questa è una Giunta di tregua.

E io ne prendo subito atto, e di conseguenza mi aspetto che anche il programma sia corrispondente a quello di una Giunta di tregua. E invece che cosa scopro? Scopro che il programma di Puddu è così vasto, più che vasto direi che mira tanto alle cose generali, alle cose di principio, a quella che io potrei definire addirittura la qualità dell'autonomia, che mi viene un dubbio: siccome per fare queste cose occorrono degli accordi molto ampi, molto vasti, siccome ho visto che i partiti non riescono a mettersi d'accordo nemmeno sui piccoli problemi, questa Giunta che Puddu viene a presentare, non sia assolutamente una Giunta di tregua, ma sia una Giunta che, sotto sotto, invece, gode di altre coperture, di altri consensi, che sia una Giunta destinata a governarci per lungo tempo.

Veramente, come si può presentare quel programma e dire: siamo soltanto noi e governeremo per pochissimo tempo.

Come si riesce a mettersi d'accordo, per esempio, su un problema quale quello della energia? Io debbo dire che non sono un tecnico in campo di energia, ma alcune cose, a forza di studiare, a forza di leggere, di parlare con delle persone che tecnici sono, sono riuscito a capirle. Ho capito, per esempio, che oggi il problema dell'energia è basilare, fondamentale per qualsiasi tipo di sviluppo. Scegliamo un tipo di energia per un determinato tipo di industria. Abbiamo tanta energia disponibile, quindi creiamo questo tipo di industria, questo tipo di aziende; oppure non abbiamo tanta energia disponibile, perciò facciamo un'altra scelta. Cioè se noi vogliamo fare una scelta

ancora verso le petrolchimiche, ancora verso i grossi agglomerati industriali, allora, per forza di cose, dovremo fare per esempio la scelta nucleare; se però noi cominciamo a pensare alla piccola industria (qui debbo dire che c'è una grossa carenza nella relazione di Puddu, perché sembra che questa piccola industria, che poi in Sardegna sta facendo i salti mortali per arrampicarsi un po', non esiste nemmeno) all'artigianato, all'agricoltura, sarà necessario operare un programma energetico diverso.

Sappiamo che esiste il problema del carbone e il problema della centrale di Fiume Santo, che sono problemi a medio termine, diciamo così, breve medio termine, nell'arco di dieci anni; ma sappiamo che, dopo di questa, c'è una scelta ancora più importante da fare e che è quella della alternativa tra l'energia dolce e l'energia pesante. Come si può fare questa scelta? Qua entra in discussione tutto il programma di sviluppo della Sardegna, qui entrano in discussione principalmente le petrolchimiche; non dimentichiamolo, noi abbiamo in Sardegna il più grande esempio di truffa industriale che sia mai stata perpetrata.

Abbiamo delle industrie che hanno un costo a posto di lavoro altissimo, che sono inquinanti, che sono disgreganti del tessuto sociale, e che consumano tantissima energia. Cosa ne vogliamo fare? Vogliamo seriamente pensare ad una loro riutilizzazione in forma diversa o vogliamo andare avanti su questa strada? Qui è la scelta; ed ho detto, così, soltanto qualcosa a proposito dell'energia.

Qualche altra cosa andrebbe detta, per esempio, a proposito del credito. Mi risulta che in Sardegna sono stati raccolti (e questo fa sempre parte del tipo di sviluppo che vogliamo dare alla Sardegna), circa millesettecento miliardi e che poi, invece, ne sono stati ridistribuiti, sempre in Sardegna, circa settecentoventi. Risulta un disavanzo di novecentottantamiliardi, parte dei quali giace nelle casse, parte dei quali invece dovrebbe essere investito fuori dalla Sardegna. E qui è il dato importante che possiamo rilevare. Se io non vado errato, dalle statistiche della Banca d'Italia

si rileva che, nell'Italia insulare (e quindi anche nella Sardegna), il danaro costa, a chi lo richiede, quattro punti in più che nell'Italia settentrionale, mentre il risparmio viene retribuito un punto in meno. Ne deriva, praticamente, che quando il Banco di Sardegna (che, assieme alla Banca del Lavoro, è tesoriere della Regione) apre degli sportelli a Milano, eroga il danaro dei Sardi e della Regione sarda al 13,50 per cento perché questa è un'iniziativa promozionale, mentre lo stesso danaro, per gli imprenditori e per i cittadini sardi, viene erogato in Sardegna al 16, 17 per cento. Questo, veramente, è un dato allarmante, perché significa che chi prende il denaro sardo per investirlo a Milano può poi addirittura importare i prodotti in Sardegna senza aver tanta paura del caro-prezzi trasporto, perché, alla fin fine, viene in qualche modo ripagato dai soldi che la Regione gli ha regalato.

Un altro problema potrebbe essere quello dei trasporti, e qui ci aspetteremmo un'analisi molto precisa sul problema per quanto riguarda il settore turistico e il settore merci. Io vorrei dare un consiglio: visto che si parla tanto di autonomia, visto che certe competenze, noi, comunque, le abbiamo, perché queste competenze non ce le riprendiamo? Perché non facciamo delle leggi come servono a noi e poi portiamo queste leggi a Roma, e vediamo allora qual'è la posizione autonomista della Democrazia Cristiana o, al limite, del Partito liberale, del Partito Comunista, del Partito socialista? Io credo che questo dipenda esclusivamente da noi; quindi, per i trasporti, io no delegherei niente a nessuno e, se vogliamo risolvere il problema, sicuramente possiamo risolverlo da soli.

Ci sono poi altri accenni che non posso non prendere in considerazione perché, in un certo senso, fanno troppo parte anche della mia vita privata, della mia vita personale: il rapporto con le basi militari. Infatti noi siamo i delinquenti che non vogliono le basi militari, quelli che verranno, fra breve, processati perché protestano contro la presenza dei sommergibili atomici a La Maddalena e, di conseguenza, pare che facciano radunate sediziose.

Sulle basi militari io una volta avevo sentito dire che ci doveva essere un'indagine della Regione; ma anche questo, come la storia di Cappuccetto rosso e quella di Biancaneve, mi sembra che faccia parte più delle favole che della realtà politica della Sardegna.

C'è poi, e questo è allarmante, tanto allarmante quanto le altre cose che ho citato prima, il discorso sull'attualità delle basi militari. Dice il Presidente Puddu: "è giusto richiedere una limitazione della presenza delle basi militari in Sardegna". Su questo sono d'accordo anch'io; cominciamo da questo. Però, poi leggo: "in base al principio dell'attualità", ed io mi domando allora (ho, più o meno, un elenco delle basi militari, che vi risparmio; le ho quasi tutte ma, non so, perché in Sardegna, potrebbe anche darsi che non ci siano tutte: qualche altra potrebbe essere venuta fuori, magari stamattina): quale attualità? Che cos'è attuale e che cosa non è attuale? Se partiamo dalla tecnica, che poi è il dato fondamentale, per valutare più o meno il tecnicismo, l'importanza delle basi militari, scopriamo immediatamente che la più attuale, tanto per cominciare, è la base dei sommergibili atomici de La Maddalena, e, guarda caso strano, è proprio quella che noi vogliamo allontanare per prima. Oppure scopriamo che è profondamente attuale la base segreta, della quale non si parla mai, ma che tutti conosciamo dei sommergibili atomici di Tavolara? Oppure, sarà ancora attuale la verosimile base di sommergibili dotati di missili "polaris" che abbiamo a Calamosca? Oppure, sarà ancora attuale, probabilmente, la sede delle rampe missilistiche del monte Limbara? O ancora potrebbe essere attuale l'aeroporto di Decimomannu, che è l'aeroporto militare più grosso che esista nel Mediterraneo? Oppure, ancora più attuale, sicuramente, il poligono di tiro di Perdasdefogu e del Salto di Quirra che manda i suoi missili persino in Unione Sovietica? (abbiamo ricevuto tante volte ufficialmente le proteste della "Pravda"). Quello, sicuramente, sarà attualissimo; farà parte magari della contrattazione, della distensione eccetera eccetera. Oppure, ancora più attuale (e perché no, non abbiamo paura di esagerare)

potrebbe essere il campo di tiro per aerei supersonici che abbiamo dalle parti di Capo Frasca, con quello che ne è sempre derivato e che mai poi ha portato però i responsabili della Sardegna a protestare, a chiedere, a ottenere niente, nonostante le mitragliatrici che sparano addosso ai pescatori dello stagno. Oppure ancora, tanto per concludere, la presenza di tante forze a Teulada.

Ecco, nel frattempo, poi, mentre il Presidente Puddu parla di ridimensionare le basi militari, noi andiamo a guardare quello che ci succede intorno e scopriamo che, a Sarroch, stanno allargando l'area di dipendenza militare di una stazione radar; che a Monte Arci, vicino ad Ales, stanno allargando, non si capisce che cosa, comunque stanno distruggendo un monte, lo stanno occupando e nessuno protesta: e questo dovrebbe essere un modo serio di porsi da autonomista di fronte alle basi militari? Ecco perché io sono contro la Democrazia Cristiana (e qua ritorniamo concretamente alle scelte): perché questa della Democrazia Cristiana, per esempio, mai potrebbe essere una scelta autonomista. Se Democrazia Cristiana significa rapporto preferenziato con gli U.S.A., quindi tagliare fuori l'Italia dalla politica della neutralità più assoluta, significa avere per forza di cose la presenza delle base militari americane e Nato qui da noi. Quindi, Democrazia Cristiana e autonomismo, concretamente, non hanno possibilità di coesistere.

Io avrei quasi finito, però, prima di chiudere questo mio intervento voglio rifarmi ad un dato concreto che ho trovato nell'intervento di Puddu; ed è il dato che si riferisce ai talassemici. Siccome, umanamente — debbo dirlo — sono stato sconvolto dalle storie tristi, che più o meno tutti quanti conoscete, di questa categoria di persone; siccome tutti quanti abbiamo assistito più o meno impotenti alla manifestazione di rabbia che queste persone hanno avuto qui davanti a noi, sento il bisogno di aggiungere qualche cosa, anche perché questo è significativo di quel prima e di quel poi di cui parlavamo all'inizio del nostro discorso. Quelli di prima non hanno fatto niente, questi di ora dovrebbero fare tanto. C'è un ordine

del giorno, credo votato all'unanimità, del Consiglio regionale che, in relazione al problema dei talassemici, credo che dicesse tante cose interessanti e credo che desse tante indicazioni importanti al nostro benamato ex Assessore. Prendiamo atto almeno di questa minima buona volontà di Puddu e riconosciamo che è un grosso passo avanti per la Sardegna non vere più un Assessore alla sanità come Rojch.

Però, visto che questa delibera del Consiglio è andata smarrita fra le carte, al punto che non se ne è più tenuto conto assolutamente, io vorrei sapere — visto che anche il problema è così pressante e visto che non richiede nemmeno interventi strabilianti di politica internazionale — che cosa di concreto si è fatto e la Giunta intenda fare (specialmente questo mi interessa, questa seconda parte del discorso), a proposito del sangue e a proposito del Resferal di cui questi bambini hanno bisogno e che non tutti hanno attraverso l'assistenza delle mutue. Vorrei anche sapere che cosa ne farà, questa Giunta, dell'ospedale dei microcitemici, che giace inattivo da quattro anni perché, come per questa Giunta, anche lì è molto difficile varare un Governo che sia o al di sopra delle parti o che accontenti tutte le parti, e mi chiedo principalmente che cosa ha intenzione di fare questa Giunta nell'ambito della prevenzione. Perché, veramente, vorrei che questo problema sociale fosse portato alla sua più logica conclusione.

Sicuramente non ho tracciato tutti i punti di critica alla relazione del Presidente Puddu; però credo che ci sia, in questi miei appunti, abbastanza per capire che la posizione dei radicali è praticamente di netta contrapposizione, di netta opposizione alla Giunta monocolor o tricolore o comunque formata dal Presidente Puddu.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con le dovute scuse vi chiedo di consentirmi di dedicare la premessa delle nostre dichiarazioni

al neo-Presidente della Giunta, che ieri ci ha voluto sorprendere con le sue intese enunciazioni, contenute in ben 36 cartelle.

Onorevole Puddu, ascoltando con molta attenzione l'illustrazione del suo programma ho rilevato una duplice contraddizione, che, a mio avviso, non ha giovato — nè gioverà — nè a lei, nè alla sua parte politica e, ancor meno, a coloro che intendono sostenerla. Un programma così vasto e ambizioso, così ben articolato, è tutt'altro che di una Giunta di transizione. Ciò si deduce anche scorrendo le sue pagine, dove più volte notiamo il suo impegno ad operare per attuarlo e ad assumere iniziative per realizzarlo. Se, invece, di transizione non è come pare, e come lei stesso, qua e là, nel suo saggio ribadisce, la sua Giunta, chè a termine, la si deve ragionevolmente considerare operativa fino alle scadenze politiche che la vincolano (e cioè fino a gennaio-febbraio) in relazione al Congresso della Democrazia Cristiana ed alle decisioni del Partito Socialista Italiano e del Partito Comunista e dei suoi alleati. Così stando le cose, onestamente, onorevole Puddu, non solo non può assolvere, ma nemmeno impostare dignitosamente un programma così impegnativo.

Da ciò, quindi, si deduce: primo, che ancora una volta le dichiarazioni sono piuttosto generiche e perciò rivolte all'opinione pubblica, col solo intento di colpire l'attenzione dello sprovveduto elettore. Secondo, che non potendosi realizzare tale programma, l'insieme di tali impegnative e costose proposte sono, come suol dirsi, semplice "aria fritta".

Nel suo programma, onorevole Puddu, si è interessato di tutto, anche dei nuovi metodi per evitare gli incendi estivi dei boschi: la sua lungimiranza quindi è, perlomeno, fino, al prossimo mese di settembre del 1980.

Infatti la sua Giunta si impegna a risolvere o comunque ad affrontare: i problemi del lavoro; dell'ordine pubblico; dell'industria nelle sue varie articolazioni; dei trasporti nei suoi vari aspetti; dell'autonomia regionale, fino a parlare dei Comprensori che non verranno attuati, dell'attuazione dei progetti previsti dal piano triennale, diventato settenna-

le per avviarlo poi a novennale; della occupazione giovanile; della occupazione professionale; della zona franca; della lingua sarda; del piano agricolo; della edilizia; della sanità, financo della sanità: ma ci si rende conto della complessità del problema? Per realizzare questa cattiva riforma sanitaria, in Sardegna, dovremmo varare almeno trentadue leggi di attuazione; dell'agricoltura e, cioè, dell'attuazione dei progetti e dei piani per tutti i comparti con particolare riferimento alla costituzione del sempre più lodato monte-pascoli (a proposito, onorevole Puddu, quante centinaia di miliardi dovrà spendere la Regione per acquisire i terreni da apportare al monte-pascoli?); del problema delle acque, ovvero delle risorse idriche; della pesca; della servitù militari; del turismo; del credito; degli incendi nelle campagne; degli Enti regionali e, perché no, financo del lautamente foraggiato e stipendiato Comitato di programmazione.

Tanto premesso, onorevole Presidente, si ha la sensazione, largamente diffusa, che, nella fretta di tamponare la falla del vuoto di governo e in quella di andare avanti comunque, lei si sia lasciato mal consigliare, col preciso intento di esporsi a critiche tanto severe, da "bruciarla" al primo impatto.

A mio avviso sarebbe stato più logico e giusto affrontare pochi e risolvibili problemi che esporsi allo sbaraglio, così come ha fatto.

Ma tant'è, così è così sia. Ad ognuno le proprie responsabilità ed il proprio ruolo.

Nel corso del nostro intervento avremo modo di esprimere la nostra critica, le nostre valutazioni e le nostre proposte in ordine alla situazione economica, sociale e politica della Sardegna ed al pericoloso e nocivo attendismo dei Partiti che si definiscono anticomunisti rispetto alla tattica politica avvolgente del Partito Comunista Italiano.

Intanto ci preme chiarire una malevola insinuazione dell'onorevole Raggio, espressa nel suo ultimo intervento, che ha attribuito un alterato significato politico alla nostra astensione nella seduta del 19 aprile scorso. Onorevole Raggio, mi consenta di rettificare quella sua

valutazione con questa precisazione, precisazione che, lei, da acuto osservatore, non doveva dimenticare, perché da me espressa in sede di dichiarazione di voto. In quella circostanza si discuteva del rimpasto della Giunta per le dimissioni dei candidati al Parlamento, ma anche ed essenzialmente sulla crisi occupazionale nel settore della petrolchimica. Il voto di astensione del Movimento Sociale Italiano — chiarissimo in quella circostanza — assolutamente non di appoggio alla Giunta —, aveva significato sfiducia ai Partiti dell'Intesa (compresi il Partito comunista ed il Partito Socialista Italiano) per la totale mancanza di chiarezza delle posizioni politiche relative ai grossi problemi economici e sociali della Sardegna. Si è evitato il voto contrario, solo in quanto nella discussione era stato inserito anche il problema occupazionale riguardante i lavoratori, per i quali il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale ha sempre espresso totale solidarietà.

Altra valutazione, a mio avviso non ortodossa, e che merita una rettifica, è quella dello onorevole Puddu in merito ai risultati elettorali del 17 giugno. Se si considerano i fattori determinanti della strumentalizzazione del potere e del conseguente clientelismo dei decenni addietro dei Partiti da lei citati, onorevole Puddu, non di tenuta ma di grosso insuccesso si deve parlare. Infatti, rispetto al 1974 la Democrazia Cristiana è calata dal 38,3 per cento al 37,7; il Partito comunista dal 26,8 al 26,3 per cento (tengasi conto che il Partito comunista, detiene il potere sindacale paragonativo e la grossa organizzazione politica in forma capillare); il Partito socialista poi è passato dall'11,7 per cento all'11,2 per cento, ed il Partito socialdemocratico dal 5,9 al 4,7; gli altri Partiti li mettiamo in disparte, perché lei non li ha citati. Una citazione a parte merita il Partito Sardo d'Azione che ha migliorato irrisoriamente le sue posizioni ed è stato avvantaggiato solo grazie al meccanismo elettorale che ha portato i suoi consiglieri da 1 a 3.

Per il resto, v'è poco da prendere atto, se non di due importanti risultati: il primo è che dopo tante consultazioni elettorali il Parti-

VIII LEGISLATURA

XII SEDUTA

18 SETTEMBRE 1979

to Comunista Italiano ha regredito. Il che significa che il popolo sovrano ha condannato il "compromesso storico".

Il secondo, riguarda la sfiducia generale, del resto già palesatasi in sede nazionale nelle consultazioni precedenti, nei confronti del sistema, di un sistema cioè che esclude la effettiva partecipazione del mondo del lavoro e della produzione alle scelte degli uomini di governo e, quindi, di quel progresso incentrato sullo sviluppo sano dell'economia.

Un riferimento particolare ha fatto poi il Presidente Puddu alla storia positiva del movimento autonomista della Sardegna, individuando proprio nel Partito Sardo d'Azione l'artefice di tale storia. Se ciò è vero, lo è in senso non positivo, mi consenta: ne parleremo oltre, nel proseguimento del mio discorso.

L'altra grave citazione è quella relativa al programma (testuali parole sue, onorevole Puddu) che si riconnette ai precedenti nelle linee essenziali, che appaiono tuttora valide. Lei ha testualmente riferito questo e lo ho riscontrato nelle ultime pagine, precisamente a pagina 36. Il che dovrebbe significare che i risultati saranno come quelli di prima, se non peggiori.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel meditare questo mio primo intervento dell'ottava legislatura del Consiglio regionale sardo, ho pensato a riferimenti storici di crisi economiche e sociali, a frasi di valenti e valorosi uomini politici, studiosi di economia, di sociologia, di diritto civile e penale, di criminologia, ai luminari della legislazione sociale. Ho pensato, meditato a lungo all'insieme di queste cose, convinto di trovare un riscontro storico di similitudine della Sardegna d'oggi; una similitudine dei governanti e dei suoi amministratori, degli amministratori del suo popolo. Nelle mie ricerche credevo di trovare almeno una sintesi dell'insieme delle vicende odierne dei sardi.

Ebbene, pur cercandola attentamente, non ho trovato quella sintesi. Non potevo trovarla perché mai la Sardegna ha attraversato periodi così grigi e così nefasti.

Non è piacevole — dissi all'inizio del mio

intervento alla conclusione della scorsa legislatura — per una recluta del Movimento Sociale Italiano come me, trovarsi di fronte ad un fallimento generale della politica dei consiglieri regionali, ma soprattutto delle Giunte, del Consiglio regionale e, quindi, del governo della Democrazia Cristiana e dei Partiti alleati che, di volta in volta, hanno operato scelte più o meno infelici per la Sardegna.

Quella discussione concludeva il bilancio politico del quinquennio 1974/1979. Concludeva cioè la settima legislatura che poteva belamente considerarsi il compendio dei fallimenti delle sei legislature precedenti.

Onorevoli colleghi, cosa si intravede di particolare nello scenario della politica regionale? A mio avviso, e non soltanto a mio avviso, perché v'è tutta una vasta gamma di giornali che prevedono queste cose, l'ottava legislatura nasce all'insegna del rinnovato fallimento, sotto tutti gli aspetti. La dimostrazione più evidente è data dalla girandola dei compromessi e dal "vuotismo" politico delle forze coinvolte, che badano più alla conquista del potere egoisticamente lottizzato, che ai programmi per risolvere la paurosa crisi in cui hanno adagiato il popolo sardo ed i lavoratori in modo particolare.

La grave crisi che attanaglia la Sardegna e che il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, quale unica vera forza di opposizione denuncia, si estrinseca in tutti i settori dell'economia isolana.

E' una crisi gravissima che sta squassando da cima a fondo le nostre risorse, le nostre possibilità, le nostre istituzioni, con conseguenti pericoli che non sono solo per la nostra Sardegna, ma anche per l'Italia.

Ma — e questo è il nodo focale della nostra situazione — la Sardegna rappresenta il punto debole, più cedevole nel fronte della crisi nazionale, di quel fronte preso d'assalto dalla manovra delle forze dell'estrema sinistra alle quali tutti stanno cedendo paurosamente. Come può un governo regionale come questo, sorretto da forze promiscue e contrarie per ideologie e per coscienza politica, che si azzuffano tra loro, come può, con queste forze

VIII LEGISLATURA

XII SEDUTA

18 SETTEMBRE 1979

che praticamente lo criticano nel momento stesso in cui si accordano e lo votano, affrontare la situazione, stabilire dei programmi omogenei e risolvere gravissimi problemi che sono sul tappeto?

Sono innumerevoli i problemi della Sardegna, da risolvere e, tra questi, v'è quello gravissimo dell'ordine pubblico, per risolvere il quale occorre — come ha detto il Capo del Governo — la rigorosa applicazione delle leggi esistenti, comprese quelle relative allo stato di guerra, perché in guerra ci par d'essere, di fronte ad una organizzazione ferreamente organizzata ed armata che semina freddamente terrore, organizza sequestri, ricatti, estorsioni, ed infine, uccisioni. Per affrontare tale situazione occorre autorità e prestigio politico che, certamente, nè voi, nè il Governo centrale, Governi del trentennale fallimento cioè, avete.

V'è il problema dell'energia, che esige immediate scelte di fondo. La Sardegna, pur esaminando e valutando le diverse nuove risorse, deve, e lo sottolineiamo, scegliere la produzione energetica derivante dal carbone del Sulcis.

V'è il problema dell'inflazione, che non dipende solo dal costo del lavoro troppo alto e dalla dispersione mediante l'elargizione dei contributi improduttivi a fondo perduto, dalla corresponsione della indennità della Cassa integrazione guadagni dalle mille forme assistenziali attraverso i corsi più o meno mascherati come quelli dell'Ente Minerario Sardo e della Carbon-Sulcis, ma dalla distruzione e dalla debolezza delle strutture produttive agricole ed industriali, turistiche e artigianali della nostra bistrattata economia. Importiamo quasi tutto, onorevole Presidente; io ho letto documentazioni inoppugnabili di giornali di economia: in Sardegna importiamo financo l'uva, financo i ravanelli: è una vergogna sotto ogni aspetto.

Tutto questo significa segni rossi più evidenti nella bilancia, sia commerciale che politica della Sardegna.

V'è il problema della occupazione e del lavoro, per il quale devono essere ricordate le debolezze strutturali e territoriali dell'economia sarda, che incidono sulla produzione e sulla occupazione, soprattutto dei giovani.

Per rendervene conto, date uno sguardo fuggitivo all'economia, al numero degli emigrati, ai disoccupati della Sardegna. Sono problemi drammatici, di fronte ai quali questa Giunta regionale e questo Governo (non una parola concreta per la Sardegna, per la sua rinascita economica e sociale da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri, del sardo onorevole Cossiga, nel suo discorso programmatico di Governo del 9 agosto a Montecitorio) non sono in grado, di compiere alcuna scelta politica di fondo; non solo perché v'è la contestazione intrinseca, nell'ambito della stessa "Intesa", ma soprattutto perché all' "Intesa" manca la forza, la volontà, la capacità e, non esagero dicendo questo, anche l'onestà politica per operare le scelte di cui parlavo.

Questo Governo regionale, che a mio avviso finge di staccarsi dall'ammucchiata, nasce per coprire un vuoto, nasce nel clima della retorica marxista e della demagogia dei lottizzatori del potere economico-sociale accentrato in quello politico. Questo Governo, dicevo, non può risolvere organicamente alcunché dei problemi sul tappeto. Vedremo come risolvere quelli della sanità, degli ospedali, della previdenza e della assistenza, dei trasporti e della scuola!

E' una Giunta che, in sintonia col Governo nazionale, vuol nascere con la fiducia dei tecnici dei partiti che la sostengono, insieme ai quali intendono gareggiare elettoralisticamente: questo è lo scopo che vi state prefiggendo, elettoralisticamente, fino alle elezioni amministrative della prossima primavera. Mentre è un insieme di partiti e di organizzazioni ai quali, viceversa, corrisponde sempre più una sfiducia sostanziale da parte dei Sardi.

Se la Giunta regionale è in sintonia col Governo nazionale, è perché identiche sono le risultanti che derivano dal clima politico poc'anzi accennato, e dalla situazione di stallo che vige, in attesa della ripresa del connubio con tutta l'area della Sinistra; Partito Comunista Italiano in primis.

Se tale è la situazione, onorevoli colleghi, valido è dunque il nostro avvertimento e, pertanto, questi eventi devono indurci ad alcune consi-

derazioni e riflessioni difficilmente contestabili.

E così, per imbrogliare le coscienze degli elettori, se al centro hanno inventato l' "Arco costituzionale" e la "solidarietà nazionale", in Sardegna c'è la "maggioranza autonomistica". Due trovate propagandistiche, due espedienti che dovrebbero dare alle masse il senso della grande politica, ma dietro i quali c'è soltanto il clamoroso fallimento della classe politica al potere: in sede nazionale, dove il richiamo ad artificiosi valori non è sufficiente a puntellare l'edificio del sistema e in sede regionale, dove il riferimento alla "sardità" e alla difesa degli interessi dell'Isola, non vale ad impedire il dilagare della crisi costante, giornaliera, sempre più grave di ora in ora, di minuto in minuto.

Una formula, quella della "maggioranza autonomistica", che, a ben guardare, si ritorce contro se stessa come un boomerang. Ed infatti, se dopo trent'anni di autonomia, in Sardegna, si è costretti ad imboccare nuovamente la strada della contestazione contro lo Stato, ciò costituisce, per indiretto quanto esplicito riconoscimento dei suoi fattori, la migliore conferma della tesi di chi, come noi del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, punta l'indice accusatore contro i partiti e gli uomini che, dalla fine della guerra ad oggi, hanno gestito le cose dell'Isola.

L'intera Sardegna è prigioniera di un sottile malessere che sta affievolendo la volontà e la capacità creativa della sua gente e, non a caso, gli anemici sostenitori del separatismo hanno ripreso a farsi sentire e si è riproposto il problema del bilinguismo con la presentazione, ad opera del Partito Socialista Italiano, di una proposta di legge tendente a riconoscere il dialetto sardo come lingua "nazionale" dell'Isola ed a porlo sullo stesso piano dell'italiano.

Se si avesse, onorevole Puddu, qualche dubbio circa gli insuccessi dei nostri politici, nell'arco dei tre decenni che ci separano dal 1949 (quando, cioè fu eletto il primo Consiglio regionale della Sardegna) basterebbe il solo fatto della lingua a fugare ogni perplessità.

La richiesta di promuovere il dialetto sardo a lingua "nazionale" delle popolazioni della Isola non scaturisce, infatti, da un processo di

crescita e di maturazione, quanto dal desiderio di reagire in qualche modo alla profonda crisi che attanaglia la Regione. Il che dimostra come l'autonomia, auspicata da decenni quale strumento atto a garantire tutti i mali, si sia risolta in un totale naufragio, che ha impedito lo sviluppo dell'Isola e il suo definitivo inserimento nel contesto italiano e, nel contempo, ha riattualizzato le proposizioni di coloro che inseguono il miraggio di una "repubblica sarda".

Stiamo attenti a non fare esagerate confusioni: è l'autonomia e il suo modo di gestirla che ha provocato questi disastri?

L'invocata valorizzazione del dialetto sardo costituisce, dunque, una spia della drammatica situazione della Sardegna. Del resto, lo rivelò anche Gramsci, che, a suo tempo, ebbe ad esprimersi così: "Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi, la necessità di stabilire dei rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e le masse popolari e nazionali ...".

Ora, la Sardegna, questi altri problemi di cui parlava Gramsci ce li ha, eccome; creati innanzi tutto dai Democristiani, ma anche dai Comunisti, dai Socialisti e da tutti gli altri che non solo hanno determinato scelte diverse e contrarie alla nostra economia ed ai Sardi, ma hanno favorito più o meno scientemente l'avvento della "marxistizzazione", al punto di fare della nostra Regione una palestra di esperimenti politici d'avanguardia, per le soluzioni dei problemi in chiave comunista.

Questa è la realtà politica della Sardegna, a trent'anni dalla "vostra" autonomia.

Queste affermazioni potrebbero, purtroppo, apparire vuotamente polemiche, dal momento che il Partito Comunista non è mai stato al Governo dell'Isola (ma ha ben ispirato, d'altro canto, i legislatori ed i governanti) e che il Partito Socialista Italiano ha fatto parte delle giunte regionali solo per brevi periodi. In realtà, invece, cari colleghi, non è così. Si pensi, tanto per citare un caso, al fenomeno dell'industrializzazione, favorito soprattutto dalle Sinistre, che ha diffuso nell'Isola la psicosi dell'industria sempre ed ad ogni costo, determinando l'emargi-

nazione della agricoltura e la fuga dalle campagne di un gran numero di addetti che, suggestionati dalla illusione della fabbrica, sono andati ad ingrossare la schiera degli emigrati.

Si pensi a chi ha concepito la legge 588 (cioè il primo Piano di rinascita) del 1962; a chi ha determinato e voluto le scelte della Commissione che è stata portata in Sardegna per fare l'inchiesta delle cause del banditismo nel 1968 - '69 - '70. Si pensi a chi ha voluto (concependola in senso punitivo per i Sardi) la legge 268 (il secondo Piano di rinascita) del 1974, e da tutti i derivati dalla 268. Si pensi a chi ha voluto — abbondantemente foraggiata col denaro pubblico — la petrolchimica in Sardegna, insediata a Cagliari, Portotorres, Ottana e nel Villacidrese.

All'origine di questo disastro, onorevoli colleghi, onorevole Puddu, vi sono le scelte dovute essenzialmente alle spinte della Sinistra; vi sono gli interessi dei potentati economici che, impadronitisi delle leve di comando, condizionando ai loro voleri la vita intera della Sardegna, si sono locupletati sulle spalle dei Sardi. Vi sono le connivenze dei politici, pensosi delle loro fortune elettorali, piuttosto che dei reali interessi della Sardegna.

Oggi, i politici sardi dell'“ammucchiata”, della maggioranza autonomistica, urlano allo scandalo e parlano dell'isola tradita come di una colonia sfruttata dai petrolieri, dimenticando che i responsabili dello sfacelo sono proprio loro che, per ragioni spesso inconfessabili, hanno consentito ai vari Rovelli (a proposito, come mai non se ne parla più? Otterrà anch'egli il perdono, come Tanassi ed i Lefevre?) di fare il bello e il cattivo tempo, col risultato di ottenere circa 4 mila miliardi di passivi nelle aziende della petrolchimica, di coinvolgere la Banca d'Italia negli scandali della S.I.R. e di far incriminare, per i finanziamenti oscuri quanto compiacenti, i dirigenti del Credito Industriale Sardo? Chi sono i personaggi incriminati, se non i socialisti, i democristiani e coloro che gravitano nella area “democristiansocialcomunista”?

Oggi i politici della maggioranza auto-

nomistica devono ricordare — e non dimenticare — queste e tante altre loro gravi ed imperdonabili responsabilità.

Poc'anzi, dicevo che la Regione Sarda è diventata una palestra di esperimenti politici di avanguardia per le soluzioni dei problemi in chiave comunista, col fine di marxistizzare la società. Chi può contestare ciò? Qui, per la prima volta si sono sperimentati gli apparentamenti con la Sinistra, i connubi con i Comunisti, le “convergenze parallele”, la collaborazione programmatica comunista per l'attività legislativa, per i piani più o meno triennali e di settore, per i comprensori, per l'applicazione di quella legge-capestro e antipopolare che è la Bucalossi; qui si è avuto l'inserimento del Partito socialista prima e di quello comunista poi nelle Presidenze delle Commissioni e del Consiglio regionale, e fra non molto, perché no, cominciando con la Sinistra in genere, compresi i radicali si assisterà all'assalto della Presidenza della Giunta, caratterizzando in tal modo non solo un certo modo di fare politica, ma la stessa linea politica da attuare: cioè un'attività basata sulle concezioni del marxismo, con tutte le complicità, le storture e le aberrazioni economiche, sociali e politiche che ne derivano e che sono nettamente in contrasto con quelle sbandierate dalla Democrazia Cristiana e da altri partiti, che si definiscono patrocinatori della Democrazia occidentale e, quindi, della libertà politica e del libero mercato.

Il contrasto è evidente, solo che per un attimo ci soffermiamo a considerare l'economia e quindi l'assoggettamento del cittadino, del vero protagonista, cioè, della produzione, del progresso civile, culturale e sociale ai principi filosofici di Marx ed a quelli politici di Lenin, che concepiscono la società accentrata tutta nello Stato padrone e, come tale, quindi, verticistico, impositore, poliziotto, ferreo custode di quelle istituzioni con i carri armati, con la tremenda terroristica organizzazione poliziesca e con il muro di Berlino.

La Storia non vi suggerisce nulla? Non vi suggerisce nulla il quadro politico-sociale delle sofferenze dei martiri della Cecoslovacchia,

dell'Ungheria, della Romania, della Polonia, per non parlare di tante altre vicende di quel mondo, come il continuo fuggi-fuggi di migliaia di persone, dal matematico Esenin ai letterati come Solgenitzin, Medvedev, Sacharov, al generale Grigorienko e al ballerino del Bolscioi Gudenov ed agli altri due ballerini che ancora oggi, come ha annunciato la televisione, si sono staccati da quel complesso, chiedendo ospitalità in America; perché scappano dal paradiso sovietico, da quel mondo glaciale e tombale, dimostrazione di inciviltà, nei paesi occidentali?

Non vi suggerisce niente la continua solidarietà dei comunisti italiani alle direttive di Mosca? Il caso più recente è della settimana scorsa, onorevoli colleghi; Berlinguer si è incontrato a Mosca con Breznev e con Suslov. Ha sottoscritto un comunicato congiunto con il quale ha impegnato il Partito Comunista Italiano ad opporsi decisamente alle manifestazioni di anticomunismo e alle campagne "calunniose" (lo dico tra virgolette) contro i paesi socialisti. Contro quei paesi, per dirla con il giornalista Giorgio Bocca, dove parlare di libertà di cultura, mentre si nega la circolazione delle idee, è una palese contraddizione in termini.

Questo scenario non vi suggerisce nulla? Soffermiamoci per un attimo, oggi, 1979, ad osservare queste cose e traiamone le nostre valutazioni. Soffermiamoci pensando alla nostra amata Italia ed alla nostra amatissima Sardegna, per osservare se, dal 1960, dall'avvento del disastroso centro-sinistra, del sinistro pensiero di Nenni, Moro, Fanfani, e di tutto il Partito comunista, se dal 1960/'62, con l'inserimento del Partito socialista nelle maggioranze e nei governi nazionali e locali vi sia stato progresso o regresso, in Italia e in Sardegna.

Esaminiamo cosa è avvenuto sul piano economico e sociale ed in quello dell'ordine pubblico e della sicurezza sociale. Vogliamo ricordarlo? Vogliamo ripetere che, con l'ampliarsi della mappa rossa nei comuni, delle provincie, nelle regioni e in tutti i gangli vitali della Nazione e della Sardegna, si è riscontrato un pauroso regresso economico, sociale, morale, religioso e

financo politico, se è vero, come è vero, che non solo la società è decaduta e abbruttita, ma anche tutto il prestigio della Nazione italiana è scaduto?

Ecco quindi come, sul filone della conseguenziale tematica della politica nazionale, si spiega anche il regresso in Sardegna. Onorevoli colleghi, regresso che inizia proprio dal 1949, data della realizzazione della autonomia sarda. Trent'anni in cui le cose sono andate di male in peggio, e che noi oggi, per la storia della Sardegna, ci apprestiamo a spiegare con chiarezza e senso di responsabilità.

Onorevole Soddu, onorevole Raggio, onorevole Ghinami, onorevole Melis, onorevole Dessanay, onorevole Dettori (mi riferisco, rispettosamente, all'ex collega, teorico della svolta sinistra in Sardegna), onorevoli anziani presenti e non presenti del Consiglio regionale sardo, la storia della Sardegna non è fatta di discorsi, di giochi di parole, di elucubrazioni delle teorie marxiste, cattoliche e di strategie politiche. Essa è fatta di situazioni economiche e sociali, culturali, di regresso, di sottosviluppo, di fatti concreti, insomma, di una Sardegna che è quella che è.

Ebbene, in questa storia v'è scritto che dal 1949 l'economia è sotto zero: l'agricoltura è distrutta e mortificata; l'industria — da quella mineraria a quella artigianale — è affossata; della pesca è meglio non parlarne; l'artigianato è negletto; i trasporti e le sue attrezzature sono completamente disorganizzati a causa della vostra maestria, della incapacità sociale e, per converso, della precettazione contro le giuste richieste dei lavoratori marittimi. Dei servizi pubblici regionali, cosa dire, se non che sono in condizioni peggiori dei paesi del terzo mondo? Dove sono le attrezzature ospedaliere sanitarie. Dove sono le scuole, l'Università e il suo ordinamento? Lo sfascio della scuola, con particolare riferimento all'università, è sintetizzato nelle dimissioni del Professor Zevi dell'Università di Roma. Ma di chi sono tutte, — dico tutte, di qualsiasi ordine, — le responsabilità di questo stato di cose se non vostre? Voi le avete ispirate, alimentate e costruite. Professor Zevi, non si rende

conto che questa scuola è crollata proprio per colpa vostra, perché l'avete costruita voi? Dove sono i servizi previdenziali? Come funzionano gli enti pubblici e le amministrazioni? Dove sono le arterie stradali primarie (osserviamo le condizioni della strada di Nuoro, la Sulcitana, la Orientale) e quelle secondarie e di collegamento? Vediamo queste e tante altre cose della nostra Isola! Vediamo oggi, nel 1979, festeggiando il trentennale della autonomia sarda, ed a ben 36 anni dalla cessazione dei conflitti bellici in Sardegna! Vogliamo addentrarci ad esaminare nei particolari i settori testè enunciati?

A me, che non sono più recluta di questo Consiglio regionale, che conosco i marchin-gegni della dispersione di centinaia e centinaia di miliardi dei settori della sanità, della pubblica istruzione, dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, dello sport, non è difficile parlarvi, per esempio, della cattiva spendita di quei miliardi e della non spendita di altre centinaia di miliardi accantonati nelle banche. Se vogliamo addentrarci facciamolo pure, credo di disporre di una sufficiente ed incontestabile documentazione per dimostrare le mille "fe-tenzie" (così definì un mio collega, alla fine della VII legislatura, le vostre decisioni) della Regione sarda. Comunque, nel corso di questi cinque anni, avremo modo di riparlare, dal momento che la sintesi del vostro disastro è scolpita nel quadro del vostro trentennale consuntivo: oltre 600 mila emigrati; circa 150 mila disoccupati, dei quali 35 mila giovani dai 18 ai 25-30 anni; 5 milioni e 500 ore di cassa integrazione guadagni, solo nel 1978; nel 1979, cioè fino ad oggi siamo ad oltre 6 milioni di cassa integrazione guadagni corrisposte soltanto in Sardegna, dalla Previdenza sociale, all'ago-sto del 1979. La delinquenza ed il terrorismo non hanno più contabilità se non quella del vertiginoso aumento con l'applicazione della radice quadrata o cubica ai prodotti degli anni '60 e '68. Parlo di quella delinquenza male interpretata dai "Soloni", falsi ed ipocriti della questione sociale sarda, di quella delinquenza attuata dai docenti del banditismo e del terrorismo nostrano che operano i sequestri e le

uccisioni di persone. Mi riferisco, signor Presidente, a quella delinquenza su cui gli scrittori potrebbero scrivere pagine, biografie e volumi di vergogna relativi a noi Sardi, una vergogna che stiamo esportando nella Penisola ed anche in tutto il mondo. Non v'è più rispetto per gli ospiti, sia per i turisti della Penisola che per quelli delle Nazioni straniere; non v'è rispetto nè per le donne, nè per i bambini. Stiamo rasentando la criminalità cannibalesca!

Questo, onorevoli colleghi, è uno degli aspetti del quadro al quale ho fatto riferimento.

Ma cosa dire poi delle altre piaghe della società sarda, come quella della droga, della diseducazione, che nasce anche dalle fonti di informazione, quali le televisioni, RAI-TV compresa, e persino nella famiglia? Che dire quindi della informazione e della strumentalizzazione dei suoi mezzi? Della congiura del silenzio nei confronti della verità e quindi delle denunce, delle proposte, dei contributi, della correttezza della validità dei dettami dottrinari e politici del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale in Sardegna ed in Italia? Che dire di questo delitto politico nei confronti delle enunciazioni, della battaglia che il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale porta avanti, all'insegna della alternativa a questo tipo di democrazia vetusta, corrotta e corporativa?

Che dire dell'esaltazione dei falsi storici e dei falsi miti, giganti, del resto, con i piedi d'argilla, che hanno stordito le nuove generazioni? A tutto ciò, deve aggiungersi il clientelismo esasperato, la corruzione, la mancanza di idee e di volontà che hanno immiserito la vita pubblica sarda riducendola a uno squallido gioco tra politici, procacciatori di voti, e capitani di industria: i primi vanno a caccia del seggio, i secondi vanno a caccia del posto, i terzi a caccia di mutui e di contributi a fondo perduto. Questa è un'altra vergognosa situazione della Sardegna! Al fondo c'è purtroppo una verità: e cioè che nonostante l'autonomia, nessuno dei tradizionali problemi dell'Isola è stato risolto; il divario tra la nostra Regione e il Settentrione d'Italia ha subito

un netto, un nettissimo aumento. Eppure, in Sardegna, denari ne sono arrivati, e non pochi. Dire il contrario significherebbe scontrarsi con cifre incontestabili: denari dello Stato, dei due Piani di rinascita, della Cassa per il Mezzogiorno, finanziamenti per la riforma agraria in favore di una ricca costellazione di enti e "sottoenti", attraverso la legge 183 per le aziende industriali, e la Comunità europea.

In questo senso, non si può ragionevolmente sostenere che l'Isola sia stata dimenticata, solo che questi mezzi sono stati vanificati — e questo è il punto focale della questione — da una politica vacua e inconcludente, che ha portato allo spreco di cifre enormi in iniziative sballate, sia in termini strettamente economici, che in rapporto alla potenzialità dell'Isola e alle sue prospettive nell'area mediterranea e nella realizzazione di costosissime quanto inutili infrastrutture.

Ecco, perché, in contrasto con quella patina di modernismo che anche l'Isola si è data, sull'onda dello sviluppo tecnologico degli ultimi decenni, la Sardegna continua ad essere, dopo tren'anni dalla conquista dell'autonomia, una regione sottosviluppata.

Che dire, quindi, se non appellarsi alle coscienze degli intellettuali, dei sociologi, degli studiosi, dei politologi, degli scrittori, dei giornalisti, per chiarire ai giovani, ai lavoratori e alle donne, la realtà, il processo di revisione storico nell'interesse della Sardegna; cosa dire loro se non di attenersi ai principi dei ricorsi storici vichiani, dopo il fallimento di questa sciagura politica, di conservatorismo liberalsocial-comunista?

Onorevole colleghi, su questo metro potrei continuare all'infinito. Prima di concludere ci preme analizzare quattro problemi, molto importanti e popolari, che stanno sensibilizzando l'opinione pubblica: la questione energetica; quella dei trasporti legata al turismo; la questione della zona franca e quindi dell'autonomia in Sardegna; ed, infine, quello del banditismo ovvero dell'ordine pubblico.

Per quanto attiene la questione energetica, ne ho accennato prima, onorevole Presidente, ritengo che si debbano bandire i propositi

demagogici. Necessita studiare, a mio e a nostro avviso, il problema alla luce di un fattore molto importante: a parte le questioni relative all'esaurimento delle fonti di petrolio e, quindi, della concomitanza della lievitazione del prezzo e dello aggravio della bilancia dei pagamenti (si pensi, per esempio, che nel giro di pochi anni l'Italia è passata da 1.431 miliardi del 1972 e ben 5.355 miliardi spesi per il petrolio nel 1975), l'Italia ha subito evidentemente, tutto ciò su pressioni delle multinazionali del petrolio. Vorremmo ricordare al proposito il gigantesco scandalo delle "buste al petrolio", che ha invischiato uomini di governo, uomini di tutti i partiti, meno quelli della Destra Nazionale. L'Italia deve esaminare quindi attentamente la necessità di una politica energetica nucleare. Parlo dell'Italia, però, per quanto riguarda la Sardegna, non ci possono essere dubbi sulle fonti alternative. Queste esistono. La fonte alternativa, in Sardegna, si chiama Carbonia, che dal carbone del Sulcis può fornire l'energia non solo per tutta la Sardegna abbondantemente industrializzata, ma anche per la Penisola. La riserva del carbone del Sulcis, onorevole Presidente, è di circa 500 milioni di tonnellate; tanto basta per approfondire il problema e reclamare saldamente la ristrutturazione delle miniere, il loro ammodernamento ed il funzionamento a brevissima scadenza. Questo problema dovrà essere sollevato nel Parlamento nazionale, (più che qui nel Consiglio regionale della Sardegna) e anche a livello europeo e dire quasi a livello mondiale data l'entità del problema. Legato al problema del Sulcis è quello di tutto il bacino minerario che interessa quasi tutto il sottosuolo, con ben 24.000 chilometri quadrati, facendone il primo distretto italiano davanti a quello dell'Appennino calabrese, che vanta soltanto 11.000 chilometri quadrati. Di questo argomento, comunque, ritengo che avremo modo di parlarne diffusamente in altra occasione, con un esame più approfondito nei suoi aspetti particolari. Per quanto attiene la questione dei trasporti, lunga ed articolata dovrebbe essere la mia relazione su quella che è diventata una delle pagine più vergognose della no-

stra Isola.

Onorevole Presidente, lei conosce bene il contributo di uno studio serio della mia parte politica, risultato di una documentatissima relazione (che è stata apprezzata financo dalla Presidenza della Conferenza nazionale dei trasporti svoltasi a Roma nell'ottobre scorso). E' stato un contributo serio su questo argomento, e io penso che dovremo tornarci, un domani non molto lontano, perché il problema dei trasporti sarà un'altra delle gravi vertenze che dovrà affrontare il Consiglio regionale della Sardegna. Intanto ci preme però ribadire tutte le critiche nel settore e, soprattutto, riaffermare che i progetti, i piani ed i programmi per i trasporti, in Sardegna, devono essere attinenti al ruolo che intendiamo attribuire alla Regione, affermando che i ruoli, i piani e i programmi per i trasporti, in Sardegna, devono essere attinenti al ruolo che intendiamo attribuire alla Regione, affermando che i ruoli, i piani e i programmi non possono essere disgiunti: primo, dal tipo di economia che intendiamo sviluppare; secondo, dall'assetto territoriale; terzo, dai rapporti col Governo centrale, il quale, in relazione alla programmazione nazionale, nel quadro dell'economia generale, deve coordinare le esigenze ed i finanziamenti in favore della Sardegna, che ha bisogno di trasporti per la sua vitale esistenza, a fini turistici che economici.

Per quanto riguarda la questione attinente la zona franca — ecco un altro discorso che bisogna valutare molto attentamente — ci pare di scorgere un problema molto interessante, ma non nuovo al Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. E' un problema, però, che non deve suggestionarci al punto di esasperare il concetto dell'autonomia del quale gradirei esprimere un modesto parere.

A pagina 16 delle sue enunciazioni programmatiche, onorevole Puddu, ella si sofferma, rivendicando l'autonomia finanziaria della Regione, secondo quanto stabilito dal Titolo III dello Statuto. Ieri notte non sono andato a letto per leggere due volte la sua relazione, studiandola nei minimi particolari. Mi sono documentato fino in fondo e ho trovato tale relazione (mi scusi, signor Presidente, a parte la stima

personale che ho di Lei) piena di contraddizioni e, in molte parti, inesatta. Bene, se esaminiamo l'articolo 8 del Titolo III dello Statuto della Sardegna, riscontriamo che le entrate della Regione sono costituite da imposte derivanti, in buona parte, da produzioni extra-regionali e da contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazioni fondiari. Per non tediarvi, non mi attarderò a leggere quanto ho sintetizzato. Il che significa che, per vivere, la Sardegna deve essere alimentata dallo Stato italiano. Infatti, come potrebbe essere altrimenti? La Sardegna, attualmente, contribuisce al reddito nazionale con irrisoria percentuale rispetto al suo fabbisogno. Gli studi di economia politica, basati sulla nostra geografia economica, dicono, per esempio che, sfruttando e sviluppando al massimo le nostre risorse attuali, ovvero le risorse economiche come le miniere, l'agricoltura, la pastorizia, la pesca, eccetera, potremmo diminuire il divario, aumentando il reddito al 25-30 e massimo 35 per cento. Tale quota sarebbe senz'altro più alta, ma sempre notevolmente distante dall'autosufficienza, che sarebbe il 100 per cento. L'aspirazione di raggiungere il reddito del 100 per cento è certamente una meta valida ed è un problema che ci siamo posti sin dal 1950-51 quando, a Nuoro e a Sassari, facemmo dei convegni e degli studi che ieri notte ho ripreso in mano per rivederli. E' probabile, io me lo auguro, che tale quota si possa anche raggiungere col tempo, ma a condizioni ben precise; cioè con un programma economico-sociale che si sviluppi nel tempo, con una programmazione nazionale, con una economia sana e valida che abbia riflessi positivi in Sardegna.

Io penso a questa possibilità immaginandomi lo sviluppo della produzione agricola in armonia con quello dei trasporti rapidi di collegamento per la commercializzazione e l'esportazione dei prodotti. Penso inoltre che, se si completasse l'opera del porto industriale, col famoso smistamento mare-mare, mare - terra dei container, e l'installazione di un grosso bacino di carenaggio, — punto di approdo per le navi di grosso tonnellaggio che transitano nel Mediterraneo, Cagliari e il suo entroterra —

almeno i 22 comuni destinatari dell'attività industriale ne trarrebbero enorme beneficio economico. Si pensi alle grosse possibilità che avrebbe potuto offrire per i trasporti il porto canale se, anziché aver lottizzato vergognosamente la florida campagna di Capoterra per l'edilizia residenziale in favore degli speculatori, si fosse intensificata l'agricoltura e la floricoltura industrializzata. Ecco, penso a queste cose per aumentare il reddito nazionale, per sviluppare il reddito nazionale, per sviluppare l'economia e le risorse naturali della Sardegna; penso, infine, signor Presidente onorevoli colleghi, ad una Sardegna che sappia capitalizzare le sue incantevoli risorse naturali, — che non sono solamente quelli del bel sole, dell'azzurro e terso cielo, delle incantevoli spiagge e del bel golfo degli Angeli, — sfruttando, incrementando modernamente, razionalmente il turismo nelle sue diverse forme, quello d'élite, ma soprattutto anche quello popolare, accessibile ai lavoratori che, in definitiva, sono i protagonisti principali della produzione in generale e di quella turistica, in particolare. Dunque, cari colleghi, se penso a queste tre possibilità, in primis con lo sfruttamento del carbone del Sulcis, finalizzato, come abbiamo già detto, alla produzione energetica, sono d'accordo con l'autonomia economica. Ma, intanto, cosa fare? che dire? come ragionare?

Adesso non possiamo, per una infinità di ragioni storiche, culturali, tradizionali, geografiche e politiche, non ribadire di essere profondamente, radicalmente italiani e sentirci, pertanto legati all'Italia. Ciò non toglie, tuttavia, che si debba far valere la nostra autonomia amministrativa, mediante la quale, impostando il grosso discorso della "vertenza Sardegna", nei termini politicamente e storicamente validi, si sovverta la nostra condizione. Vogliamo l'incremento della nostra economia, mediante tutto — dico tutto — lo sfruttamento delle nostre risorse naturali.

Questo significa però, cari colleghi, autonomia amministrativa da non confondere assolutamente con l'autonomia economica e ancor meno con l'autonomia politica, come di-

cono le sue enunciazioni, onorevole Presidente della Giunta.

Questo è un discorso di fondo, molto importante, non confondiamo le idee, perché questi discorsi vanno alla stampa, la stampa che non pubblicherà mai le osservazioni che fa il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale questa sera, quella stampa che forma nelle coscienze (così come per altri versi ha travisato il concetto della cultura e dello sviluppo) il concetto del tradimento che è stato perpetrato alla Sardegna e quindi ai Sardi.

Sotto questo aspetto, io sono d'accordissimo per quanto riguarda il concetto dell'autonomia, ma pensiamoci, riflettiamoci; è cosa di oggi, è cosa di domani, dell'anno prossimo, di decenni? o di secoli a venire? per raggiungere il cento per cento del nostro fabbisogno? Allora poniamoci questo problema, impostiamo seriamente questo discorso, questa vertenza in termini reali nei confronti dello Stato, facciamola, cercando di dire allo Stato italiano che la smetta, con la locupletazione dei petrolieri, di coloro che sono agganciati a doppia mandata con tutti i partiti che in Sardegna e a Roma — perché son gli stessi — hanno ridotto la Sardegna in questo modo. E incominciamo con lo sfruttamento delle miniere, l'incremento del turismo, non con programmi improvvisati, impostando il problema dell'incremento delle risorse naturali della Sardegna seriamente e con una programmazione valida, bandendo tutti gli altri concetti.

Infine, signor Presidente, e mi avvio definitivamente alla conclusione, il problema del banditismo. Si dirà: ma le proposte del Movimento Sociale Italiano? Io penso, che nella critica, nel contesto della critica che noi abbiamo sviluppato, vi siano state corrette e, mi consenta la presunzione, studiate ed anche — sotto certi aspetti, perché le ho attinte dai maestri della politica e della economia sarda e nazionale — sagge istruzioni per migliorare le condizioni della nostra Isola.

Onorevole Presidente, non è da oggi che noi contestiamo la valutazione espressa dai partiti della Sinistra e, in modo particolare quei partiti che si fanno rimorchiare, che si adagiano nelle po-

sizioni dei partiti di sinistra, quali la Democrazia Cristiana e tutti gli altri partiti che hanno seguito la Democrazia cristiana. Noi non siamo assolutamente d'accordo con le valutazioni espresse dalla Commissione sanità. La storia ha infatti dimostrato che la ragione è nelle cose — è ciò è stato detto anche da altri personaggi, da altre personalità qui nel Consiglio regionale della Sardegna —. Io ricordo, ecco, quello che è stato affermato da un nostro collega verso la fine, quando si stava esaminando proprio l'acuta crisi, nel periodo della ribellione contro la sospensione delle forniture di petrolio per l'attività dell'industria petrolchimica in Sardegna. Egli disse esattamente queste testuali parole: "l'errore fu nell'impostazione che dette la Commissione sanità in quel momento". E non è stato un collega del Movimento Sociale Italiano. Avremmo modo di rivederci e di risentire quelle parole. Ebbene, voi sapete che il banditismo non è dovuto alla questione sociale; chi ci ha dato ragione dopo tanto tempo (e penso che non lo si possa contestare, perché egli può fornirci documentazioni molto più floride di quelle che possiamo fornire noi perché al di sopra delle parti) il dottor Villasanta — tanto per non fare nomi — dopo tante e tante interviste, dopo tante pubblicazioni nei giornali (mi riferisco anche ad ammissioni di un insospettabile socialista, mi riferisco a Gonario Pinna), ha detto: "Macché! Macché questione di miseria! E' questione di soldi! E così si è pronunciato anche il dottor Villasanta che ha detto esattamente queste parole: "all'origine di questi crimini, c'è solo sete di denaro, sete di guadagno sfrenato" e ha detto anche che i banditi implicati in sequestri arrestati, erano tutti ricchi. Pur abitando nei paesi dell'interno, questi possedevano case lussuose del valore di centinaia di milioni. "Non parlatemi — ha concluso il dottor Villasanta — di miseria, perché non ci credo", e non lo dice Tullio Murru, o Nannino Offeddu o Antonio Chessa. Lo dice uno che, attraverso le mille pieghe dei mille carteggi, sa quel che dice.

E allora, se è vero tutto questo, io dico che, a conferma di questa verità, vi sono fatti inoppugnabili i quali smontano una difesa

tanto debole quanto interessata e finalizzata per proteggere e difendere l'apparato corrotto di un sistema governativo che sta conducendo alla disperazione la società italiana e quella sarda. Infatti, le riforme agro-pastorali, cari amici, cari colleghi, le sono state ideate più per distruggere che per incentivare l'agricoltura, il risparmio e la proprietà: vedi ad esempio la legge De Marzi-Cipolla, il monte pascoli di cui anche Lei ha parlato nella sua relazione, onorevole Puddu, la mancanza di strutture fondamentali che non hanno espresso alcunché per incentivare la produzione, il lavoro e la passione per la campagna, la riconquista dell'armonia tra i lavoratori e la serenità nelle famiglie. La prova che non saranno sufficienti i demagoghi provvedimenti atti a locupletare interessati politici e industriali è data dalla installazione della industria petrolchimica impiantata innaturalmente in Sardegna proprio col fine di eliminare (questo era il senso delle decisioni, delle conclusioni della Commissione Medici), il banditismo, trasformando — ecco, l'altro punto — il contadino - pastore in moderno lavoratore industriale. Tutto ciò invece di conferire prosperità e serenità ai sardi, si è dimostrato un sonoro fallimento sotto ogni aspetto, inutile dispersione di migliaia di miliardi, aumento dell'emigrazione da duecentocinquantamila a oltre 500.000 unità; 12.000, oggi 20.000 lavoratori della Petrolchimica distolti dalle campagne, si trovano in cassa integrazione guadagni, come abbiamo già detto ben 20.000 lavoratori, lasciati nella incertezza del domani e con l'immiserimento nel settore dell'agricoltura e nel settore della pastorizia. Per concludere ritengo che, per eliminare questo stato di cose, non saranno sufficienti solo gli elicotteri, signor Presidente Cossiga, non potranno essere neanche sufficienti lo sbarco nell'Isola di nuovi contingenti di agenti (io mi ricordo, nel 1968 si impiegavano ben 3.000 baschi blu) ed i vertici del generale Della Chiesa, ma sarà necessario un intelligente, onesto, immediato coordinamento. Questo è il difficile da attuarsi, perché si vuole impostare caso mai l'economia della Sardegna su ben diversi binari, che non siano quelli

VIII LEGISLATURA

XII SEDUTA

18 SETTEMBRE 1979

dispersivi, tanto cari, perché il tanto peggio e il tanto meglio all'insegna dei dettati di Lenin giova solo alla sinistra e al Partito Comunista Italiano.

Ecco, allora dobbiamo impostare noi un programma finalizzato: per attuare che cosa? Queste sono anche le nostre proposte, ed ho concluso, signor Presidente; primo, una sana riforma agro-pastorale per la realizzazione di una moderna agricoltura industrializzata concepita non solo per la produzione ma anche per la trasformazione, la conservazione, la commercializzazione e l'esportazione dei prodotti agricoli. Il che presuppone nuove strutture che vanno dai bacini fino alla irrigazione agricola e fino alla viabilità ed a moderni e rapidi mezzi per il trasporto e i collegamenti interni ed esterni.

Secondo, una onesta e coraggiosa riconversione industriale che serve a ripristinare, con criteri di moderna competitività, tutto l'apparato minerario metallifero e carbonifero sardo, dal Nord fino al Sulcis. Terzo, una riforma sociale; questo punto mi sta molto a cuore — avremo modo, comunque, di parlare di questi problemi in avvenire, ho notato con piacere che non sono più il solo a sentire sindacalmente questi problemi in questo Consiglio regionale scaturito nelle elezioni per l'VIII legislatura —, una riforma sociale, dicevo, che, mediante la collaborazione tra il capitale e il lavoro, istituzionalizzi la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, coinvolgendoli e responsabilizzandoli: quindi rendendo partecipi tutti i protagonisti della produzione.

Infine un severo controllo di polizia per la protezione dei beni patrimoniali, morali, pubblici e privati, quali l'economia, il lavoro, la pace e la serenità nella società mediante la repressione del banditismo con la rigida applicazione delle leggi degli attuali codici italiani. Siamo in un periodo di emergenza, pertanto, signor Presidente (e di questo si deve fare interprete lei, e deve essere lei il protagonista principale di queste istanze), pertanto gli estremi mali devono essere eliminati con estremi rimedi. Rimedi che la legge offre ma che bisogna mettere in atto con una precisa e non doppiogiochista volontà politica.

Io vi chiedo scusa se sono stato più lungo del previsto, ma si tratta del nostro primo intervento in questa VIII legislatura. Dio voglia che alla fine di questa legislatura — come ho detto all'inizio della settima legislatura — io abbia a ricredermi. Alla fine della legislatura ho accentuato le critiche, dimostrando con cifre inconfutabili che si è passati dal peggio all'ancor peggio in Sardegna. Oggi apriamo questo discorso facendo un consuntivo, non solo della settima, ma di tutte le sette legislature che ci hanno preceduto; ed io penso che, continuando così con i suoi propositi, onorevole Puddu, non avremo alcun beneficio in Sardegna. Ci vuole coraggio, ma è necessario anche determinare una svolta politica che non sia più indirizzata verso quelle organizzazioni, quelle concezioni politiche che, non solo sono contrarie agli interessi della Sardegna e dei Sardi, ma sono contrarie, soprattutto, a tutto il mondo veramente protagonista dell'economia della Sardegna.

Noi abbiamo iniziato questo discorso e lo continueremo, con la passione di sempre, ma anche con accurati studi che saranno rivolti solo ed esclusivamente al bene della società dell'Italia ed in particolare della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i modi ed i tempi attraverso i quali si è giunti alla presentazione della Giunta regionale, a distanza di tre mesi dalle elezioni, sono indice di un avvio tutt'altro che positivo dell'ottava legislatura.

Non siamo certo noi comunisti tra coloro che sottovalutano l'importanza di tempi adeguati, laddove siano necessari per favorire la maturazione di processi nuovi e più avanzati nella direzione politica della Regione o del Paese, e laddove la riflessione e il dibattito tra i partiti abbiano l'obiettivo di creare le condizioni per un governo adeguato alle esigenze poste dalla gravità della crisi economica, sociale e culturale dell'Isola.

Ma sono stati questi i temi e gli obiettivi che hanno presieduto alla formazione di questa Giunta e che hanno caratterizzato il dibattito all'interno della Democrazia Cristiana? sono questi gli obiettivi che si è posto il Presidente della Giunta nelle dichiarazioni programmatiche lette ieri dinanzi al Consiglio? Non ci sembra davvero che questi siano i temi e gli obiettivi che la Giunta presieduta dall'onorevole Puddu si propone di perseguire. Anzi, ci sembra più giusto affermare che di questi obiettivi e di questi temi non v'è traccia nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta.

Abbiamo ascoltato con attenzione il programma e i propositi esposti ieri dall'onorevole Puddu. Noi comunisti avevamo già manifestato negli incontri della nostra delegazione e nei comunicati dei nostri organi di partito il giudizio negativo sull'ipotesi di Giunta che si andava profilando, con la motivazione dell'inadeguatezza e del grave arretramento politico che una Giunta monocolore avrebbe rappresentato. Dopo aver ascoltato le dichiarazioni del Presidente eletto, dobbiamo riscontrare elementi di novità che ci portano ad aggravare il nostro giudizio e la nostra opposizione nei confronti della Giunta che viene proposta alla fiducia del Consiglio.

In esse non troviamo un'analisi politica compiuta e realistica del come si è giunti a proporre da parte della Democrazia Cristiana questa Giunta. Eppure in questi tre mesi, anche se in larga parte in modo slegato dai problemi e dalle esigenze reali posti dalla crisi dell'Isola, si è svolto un ampio dibattito, sono state prospettate soluzioni diverse per la Giunta regionale delle varie parti politiche. Abbiamo invece ascoltato qualche fugace riconoscimento nei confronti dei partiti laici, qualche accenno alle posizioni del Partito socialista, alcuni (per la verità, non disinteressati) richiami alla novità certo rilevante e non contingente della presenza sardista in questo Consiglio.

Si parla di Giunta di tregua, di Giunta di transizione per favorire il dibattito e la discussione fra i partiti, ma, onorevole Presidente, un dibattito comunque ci sarebbe, indipendentemente dalla Giunta di tregua.

Si parla di voler favorire la ricostituzione di larghe intese, ma quali intese? Con quali forze? Con quali obiettivi di Governo? Il ritorno alle vecchie fallimentari formule del passato, chiuse ad un rapporto di pari dignità con i comunisti, oppure l'avvio di una svolta, il rilancio e lo sviluppo del processo unitario e autonomistico? Non a caso, forse, non vi è praticamente traccia nelle sue dichiarazioni della questione comunista, del ruolo e del peso del Partito Comunista, se non nel fugace cenno all'immutato e quindi rilevante peso consiliare del Partito comunista.

Non vi abbiamo trovato un'analisi politica dei tre mesi di crisi; non vi abbiamo trovato un'analisi approfondita dei caratteri e delle novità anche della crisi economica e sociale che travaglia la Sardegna, delle qualità peculiari che essa ha e che investono l'insieme della società isolana, nella sua economia, nel tessuto sociale, negli stessi orientamenti ideali, nel rapporto cittadini-istituzioni e in quello Regione-Stato. Come diretta conseguenza, signor Presidente, non vi abbiamo trovato un programma, e neppure (se programma può apparire termine sproporzionato di una Giunta così detta a termine) un elenco reale degli impegni prioritari, con precise scadenze operative.

Ciò che abbiamo ascoltato ci è apparso piuttosto una disorganica sommatoria di problemi, impegnativi più per il Consiglio che per la Giunta, o che comunque riguardano (mi riferisco per esempio ai quattro obiettivi prioritari da lei esposti: la questione delle industrie, i trasporti, l'attribuzione dei poteri costituzionali e la riforma dell'Istituto autonomistico) più il rapporto tra Stato e Regione, difficilmente configurabile con una Giunta così debole, che l'azione diretta del Governo dell'esecutivo regionale.

E ciò appare tanto più contraddittorio quanto più si insiste sulla provvisorietà della Giunta che si propone alla fiducia del Consiglio; quando si passa ad esporre le questioni di diretta competenza amministrativa della Regione, o si elencano dei buoni propositi, oppure, addirittura, si liquida la mancata at-

tuazione della riforma agro-pastorale non con l'impegno di rimuoverne le remore politiche che ne hanno finora principalmente, anche se non esclusivamente, impedito l'attuazione, ma con un sibillino invito ad ipotizzare coraggiose modifiche.

Inadeguatezza profonda, quindi, dell'analisi politica della crisi e nell'individuazione dei caratteri peculiari e distintivi dello stato della nostra economia. Assenza di qualunque programma, inteso come insieme organico, seppure limitato, di impegni e di scadenze operative; indeterminatezza soprattutto sulle prospettive politiche, sui processi e sugli sbocchi che la Giunta di tregua dovrebbe favorire.

A questi elementi aggiungiamo il giudizio estremamente critico sulla struttura della Giunta, che sa troppo sfacciatamente di spartizione dell'ultima ora di Assessorati fra le correnti della Democrazia Cristiana, con spostamenti di attribuzioni di incarico che in alcuni casi — ce lo consenta — rasentano la provocatorietà, e con lo svilimento della stessa presenza dei tecnici, sulla cui competenza e professionalità noi evidentemente non mettiamo alcun dubbio, ma che sembrano essere stati assegnati ad Assessorati particolarmente e notoriamente ambiti, perché pronti a lasciarli liberi non appena i veri pretendenti si saranno resi disponibili. Una Giunta che si presenta con tale inadeguatezza politica e programmatica nella sua struttura, non può quindi che trovare, da parte nostra, una chiara e netta opposizione.

Questi elementi negativi di novità emergenti ieri, ci sembra non possano non essere colti come elemento di seria riflessione, anche rispetto ad orientamenti già maturati nei confronti di questo esecutivo da parte delle altre forze politiche e democratiche presenti in questo Consiglio, una riflessione che non può che avere come punto di riferimento la sostanziale liquidazione delle dichiarazioni politiche e programmatiche dell'onorevole Puddu, della linea della programmazione democratica e dei processi politici unitari necessari per sostenerla, rilanciarla e svilupparla.

Una riflessione che coinvolge noi comunisti, ma che non può lasciare insensibili, ci sem-

bra i compagni socialisti, gli amici sardisti, le stesse forze laiche, che pure hanno fatto intravedere caute aperture nei confronti di un esecutivo che oggi si presenta però ben più inadeguato di quanto si potesse prevedere. Una riflessione che non può non coinvolgere gli stessi settori più sensibili della Democrazia Cristiana, di fronte ai pesanti elementi involutivi che questa Giunta introduce nei rapporti fra i partiti democratici e autonomistici. Noi comunisti abbiamo più volte sollecitato in questi mesi, e più di recente, nella manifestazione di giovedì scorso, qui davanti al Consiglio regionale, la necessità ed il dovere di costituire una Giunta che ponesse fine alla vacanza di potere nella direzione politica regionale.

Ritenevamo e riteniamo che la soluzione più adeguata sia rappresentata dalla costituzione di una Giunta di unità autonomistica. Perdurando il rifiuto della Democrazia Cristiana ad una tale soluzione, abbiamo proposto la formazione di una Giunta autonomistica laica e di sinistra, che si propone l'obiettivo di rilanciare e di sviluppare il rapporto unitario, dibattere le resistenze moderate, egemoniche e prevaricatrici della Democrazia Cristiana, di creare le condizioni per un rilancio della lotta autonomistica e della politica di programmazione e di rinascita.

Sono temi obiettivi che poniamo noi comunisti e che, pur con le rispettive e autonome caratterizzazioni, ci sembrano comuni ad altre forze democratiche di sinistra e laiche e che non possono trovare insensibili appunto i settori più responsabili della stessa Democrazia Cristiana. Ma sono questi i temi che questa Giunta si propone di far maturare? O non ha prevalso invece, ancora una volta, la tendenza da parte di larghi settori della Democrazia Cristiana, a ridurre il tutto ad una questione di formule, che le consentissero comunque di mantenere intatto il suo sistema di potere, con unica costante, è vero, non i problemi dell'Isola, non la ricerca della soluzione più adeguata e autorevole per affrontarli e risolverli, ma il veto pregiudiziale nei confronti del Partito comunista e di una sua diretta partecipazione alla direzione politica della Regione.

Vi è stato chi, è vero, ha spinto la sua temerarietà fino ad avventurarsi nell'arduo tentativo di scomodare l'incolpevole Lutero per costruirvi attorno la dimostrazione che di una Giunta si ha necessità purché non ne faccia parte il partito Comunista o che comunque lo escluda. Affermare che il Partito comunista ha registrato una flessione alle ultime elezioni regionali rispetto alle elezioni politiche, è un dato obiettivo, al quale, certo noi per primi, che non abbiamo una vocazione al martirio, guardiamo con preoccupata attenzione, ma è altresì un dato obiettivo il venir meno della centralità della Democrazia Cristiana nel quadro politico regionale. E' un dato obiettivo che in questo Consiglio non esiste più, come nel precedente; il ricatto di una maggioranza centristica; è un dato obiettivo che con le forze laiche di sinistra e autonomistiche, occorre, più che in passato, fare i conti se si vuol garantire una direzione autorevole alla Regione sarda, soprattutto se si vuole ricostruire e sviluppare un serio processo unitario fra le forze popolari e autonomistiche, che rilanci la lotta per la rinascita economica e sociale dell'Isola.

Quanto è avvenuto in questi tre mesi è indicativo di come siano stati assenti, fra le preoccupazioni del Gruppo dirigente della Democrazia Cristiana, i problemi reali della Sardegna rispetto a quelli di pura conservazione di posizioni di potere; eppure, la crisi sarda è dinanzi a noi in tutta la sua drammaticità, e non la si può certo esorcizzare né con i veti incrociati, con le preclusioni nei confronti di una grande forza popolare come il Partito Comunista, né con le ebrezze post-elettorali. Come si può pensare, d'altronde, di aver risolto la reale portata di questa crisi, quando dopo tre mesi di incontri e di rinvii viene proposta una Giunta che è la più debole sul piano politico, oltre che numerico, che si potesse proporre? Come si può pensare o essere convinti di aver assolto al ruolo, o meglio alle responsabilità di partito di maggioranza relativa, quando si propone ora, non subito dopo le elezioni, una Giunta di tregua che, lo si sa già in partenza, essendo priva di quell'autorevolezza politica che solo l'ampiezza di consensi può

dare, non sarà in grado di affrontare, nemmeno in parte, i gravi problemi posti dalla crisi economica e sociale dell'Isola?

Si possono anche manifestare buoni propositi, signor Presidente, si sarebbero potuti anche elencare impegni ma ciò secondo noi non è avvenuto. Le garanzie politiche e programmatiche non sono però date né dai buoni propositi, né da un elenco di impegni, ma dalla capacità di mettere in moto forze reali, politiche e sociali che siano in grado di incidere nei rapporti sociali, di superare gli inevitabili conflitti che un'effettiva azione di cambiamento e di trasformazione profonda crea.

Non certo quindi con un monocolore, né con una Giunta che chiede di fondare la sua esistenza, non evidentemente la sua forza, non sui consensi, ma sui non dissensi.

Certo, si potrebbe affermare che una fase di tregua, di non sfiducia, è talvolta servita per favorire la maturazione di processi politici e programmatici più ampi. Ma ecco il punto: verso quale futuro si intende andare? Verso una svolta profonda rispetto al passato, nei rapporti politici, nei metodi di governo, nella capacità operativa dell'esecutivo regionale; oppure verso una Giunta di transizione in attesa di riproporre o magari di consolidare vecchie alleanze, vecchi sistemi di potere e di governo della Regione?

Se già questi elementi di involuzione potevano essere intravisti nel tipo di soluzione che nei giorni scorsi veniva prospettato, quanto abbiamo sentito ieri riguardo ai propositi politici e programmatici e alla struttura della Giunta, non fa che rendere più netti e gravi questi elementi involutivi e di inadeguatezza, rispetto alle necessità poste dalle particolari condizioni in cui versa la società sarda, ma anche rispetto alle potenzialità e alle energie nuove, politiche e sociali che sono presenti in una realtà pure in crisi come quella isolana.

Come non cogliere, d'altronde, la gravità eccezionale della crisi sarda, drammatica non solo per i suoi dati economici e sociali, ma anche per il disorientamento ideale, per i riflussi corporativi ed individualistici che vanno riemergendo? Come pensare di far fronte a questa crisi

VIII LEGISLATURA

XII SEDUTA

18 SETTEMBRE 1979

organica dell'Isola, se non con un rilancio della tensione autonomistica, che sia capace di ridare credibilità ai contenuti della lotta autonomistica e di suscitare, attorno ad essi, l'apporto di idee, di partecipazione convinta delle energie più sane del popolo sardo, in particolare di quelle nuove generazioni che con la gestione trentennale dell'istituto autonomistico da parte della Democrazia Cristiana hanno conosciuto troppo spesso gli aspetti più deteriori dell'autonomia regionale? Un sistema di potere costruito sulle clientele e sul sottogoverno, un Governo della Regione fatto di programmi non realizzati, di debolezza rivendicativa nei confronti dello Stato, di incapacità a dominare le spinte alla disgregazione del tessuto produttivo, sociale e civile dell'Isola.

Noi comunisti non amiamo fare del catastrofismo per trovare conferme o apporti forzati ai nostri obiettivi politici e strategici, nè pensiamo che tutte le spinte spesso tumultuose che all'interno della crisi sarda serpeggiano in modi talvolta talmente nuovi da essere per noi non immediatamente comprensibili, siano di per sé spinte disgreganti o prodotto negativo della crisi. Sappiamo che in esse vi sono tante esigenze nuove, vi è la richiesta di un rapporto meno mediato cittadino - istituzioni cui l'autonomia regionale, che per definizione e nella sua essenza dovrebbe fondarsi sulla partecipazione e in essa trovare alimento e arricchimento continuo, non può sottrarsi.

Se allora crisi non significa soltanto, anche se lo è in grande parte, fabbriche che chiudono, disoccupazione crescente, riforma agro-pastorale non attuata, recrudescenza del banditismo; se crisi organica dell'Isola non è soltanto un insieme di dati economici e sociali negativi, ma anche spinte non appagate al cambiamento e al rinnovamento, allora diviene ancora più stridente la divaricazione fra i problemi complessi posti dalla crisi, le soluzioni da dare e nelle spinte da cogliere, e le proposte politiche-programmatiche formulate dal Presidente della Giunta ieri davanti al Consiglio. Proposte che segnano un grave arretramento, anche rispetto ai processi che, pur tra difficoltà e contraddizioni profonde, erano stati avviati qualche

anno fa con l'Intesa autonomistica, come risposta, seppur parziale e necessariamente transitoria, al grande movimento unitario, autonomistico e di rinascita, che aveva caratterizzato i primi anni di questo decennio.

L'aver logorato quella fase, con i programmi concordati e non realizzati, con le mancate riforme, con una involuzione pesante nel perseguimento di processi politici unitari sempre più ampi, è una grave responsabilità della Democrazia Cristiana, di cui oggi l'intero popolo sardo paga le conseguenze, con una sostanziale ingovernabilità della Regione, con ritardi pesanti nell'attuazione del programma di sviluppo regionale e delle leggi di riforma. Per la seconda volta in un ventennio e dopo anni di lotte e di speranze, si rischia di trovarsi di fronte al fallimento della politica di rinascita.

Come non constatare, d'altronde, il legame non certo casuale che ritroviamo fra la grave recrudescenza del banditismo di questi mesi, e quella della fine degli anni '60? Anche allora, come oggi, speranze deluse, anche allora, come oggi, una rinascita promessa e non attuata; anche allora, come oggi, squilibrio profondo, fra il permanere dell'arretratezza delle campagne e avvio di una industrializzazione forzata. Se oggi il fenomeno della criminalità si presenta per qualità e quantità anche più drammatico rispetto al passato, è perché alla crisi delle vecchie e tradizionali strutture produttive si è aggiunta la crisi del nuovo, del tessuto industriale calato dall'alto che, dopo aver suscitato speranze, ha creato nuove e cocenti delusioni.

Da qui il malessere profondo che si è nuovamente diffuso in strati sempre più vasti di popolazione, e che è il risultato di quelle contraddizioni stridenti che minano la società sarda e che vedono nelle zone interne accanto alla crisi delle industrie - Ottana, la Metallurgica del Tirso, le piccole e medie industrie tessili -, la perenne arretratezza delle strutture pastorali, la riforma agro-pastorale non attuata, se è vero che l'unico piano di valorizzazione, approvato solo di recente, è quello relativo ad Irgoli, la cui cooperativa iniziò ad operare ben sei anni fa. L'umiliazione di tanti giovani, che in questi ulti-

VIII LEGISLATURA

XII SEDUTA

18 SETTEMBRE 1979

mi due anni, spesso associati in cooperative, hanno invano cercato di avviare attività di trasformazione produttive di terre incolte, ed hanno trovato quasi sempre ostacoli di ogni genere, che ne hanno frenato quell'entusiasmo che più di ogni altra motivazione può spingere un giovane al lavoro nell'agricoltura.

E' solo un esempio, fra i tanti che possono essere elencati, di speranze andate deluse. Come non cogliere, d'altronde, le ragioni di questo malessere profondo e diffuso, se si dà uno sguardo anche sommario allo stato dell'economia della nostra Isola? Come può reggere un tessuto sociale — lo ricordava lei, nelle sue dichiarazioni, signor Presidente —, nel quale si registrano 83 mila disoccupati, compresi i giovani iscritti nelle sole liste speciali, e nel quale il tasso di disoccupazione ha raggiunto, — secondo i dati ISTAT — il 14,7 per cento (dove, cioè, su ogni cento persone appartenenti alle forze di lavoro, 15 sono in cerca di occupazione)? E' il più alto tasso di disoccupazione del Paese, superiore persino a quello della Campania e della Calabria. Senza contare che fra gli occupati sono compresi gli oltre 19.000 lavoratori in cassa integrazione, in grande parte senza reali prospettive di reinserimento a breve termine nel processo produttivo, la cui presenza, sappiamo bene, sta provocando un aggravamento delle tensioni sociali in tutte le aree industriali dell'Isola, essendo uno stimolo diretto che alimenta la spirale perversa del doppio lavoro, e le cui conseguenze sono ancora più gravi in una Regione che ha, appunto, un tasso di disoccupazione così elevato come nell'Isola.

Gli stessi dati sul reddito sono eloquenti. Secondo l'ultima elaborazione dell'Union-Camere, le Province di Nuoro e di Oristano registrano un reddito che è inferiore ai due terzi della media nazionale, ed è meno della metà di quella delle Regioni del Nord. Leggermente più elevati, ma sempre attorno a questi livelli, sono i redditi delle Province di Sassari e di Cagliari. Se poi si considera che queste elaborazioni si riferiscono al 31 dicembre del '77 e che nel 1978 è entrato in crisi l'intero apparato industriale sardo, con il conseguente calo degli investimenti, degli ingenti investi-

menti previsti in particolare nel settore chimico, e che sempre nel '78 si è avuta la prima grande crisi nella commercializzazione dei prodotti lattiero-caseari, si ha ragione di ritenere che la divaricazione fra il reddito prodotto nell'Isola e quello prodotto nel resto del Paese si sia ulteriormente accresciuta.

Ma, anche al di là dei dati quantitativi, che pur forniscono una descrizione eloquente della drammaticità della crisi, quel che più preoccupa è il futuro, che non fa certo sperare in una positiva inversione di tendenza, nel breve e nel medio periodo, dello stato dell'occupazione e della produzione in Sardegna, come d'altronde nel resto del Mezzogiorno.

Quando per esempio pensiamo alla crisi del settore chimico e delle fibre, quando cioè pensiamo ad Ottana, a Villacidro, a Portoferrero, a Macchiareddu, abbiamo di fronte non solo i drammi che si trascinano da anni, di migliaia di lavoratori in cassa integrazione o che rischiano di esserlo, ma anche prospettive tutt'altro che rosee per il futuro, sia per la tendenza al rialzo dei prezzi nel mercato internazionale delle materie prime, in particolare del petrolio, sia per i riflessi che queste tendenze ormai irreversibili minacciano di avere in un Paese come il nostro, così scarsamente specializzato e diversificato nelle produzioni chimiche, come d'altronde in molti altri comparti.

Quale possa essere il futuro per una Regione come la Sardegna, che ha nel settore chimico di base dei primi derivati uno degli assi portanti del suo tessuto industriale, è facilmente e drammaticamente prevedibile, se non verranno immediatamente poste in essere quelle misure di qualificazione e di integrazione produttiva del settore che la nuova legislazione nazionale prevede e che il Governo non ha finora voluto attuare a causa dei contrasti interni al partito di maggioranza relativa (basti pensare alle vicende sull'assetto proprietario della SIR di qualche mese fa), e a causa dei pesanti condizionamenti esercitati dai grandi gruppi pubblici e privati nei confronti del Governo.

Sappiamo bene che la crisi economica che ha investito la Sardegna non è qualcosa di a sè stante, rispetto alla crisi che coinvolge il Paese e in modo particolare il Mezzogiorno. Il dato essenziale e specifico è che la crisi nazionale ed internazionale ha inciso pesantemente su un tessuto industriale estremamente fragile come quello sardo; questa crisi ha investito l'intero apparato produttivo nelle sue strutture portanti (miniere, chimica, fibre, metallurgia, piccola e media industria) e proprio in questi mesi minaccia di estendersi all'unico comparto finora forse rimasto immune, quello dell'allevamento ovino.

Se a tutto ciò aggiungiamo la questione che più di tutte sintetizza la precarietà della nostra economia e ne pregiudica le stesse possibilità di sviluppo — mi riferisco alla questione dei trasporti, di cui in questi mesi abbiamo per l'ennesima volta conosciuto gli aspetti più drammatici — abbiamo un quadro indicativo dello stato di emergenza dell'economia isolana.

Se finora il tessuto sociale della Sardegna ha retto, se in qualche modo si è riusciti ad arginare le spinte alla disgregazione, non significa che una situazione simile possa reggere ancora a lungo; oggi siamo giunti ad un punto che può essere decisivo! E' chiaro che anche il permanere di una simile situazione (basti pensare ad Ottana, a Villacidro, al bacino minerario, alla stessa vicenda SIR, per la quale il Governo sembra aver finalmente sbloccato il decreto che può consentire l'avvio del consorzio bancario), anche il permanere di una simile situazione, dicevo, sarebbe già di per sè un pesante aggravamento della crisi, con riflessi evidenti, oltre che sul piano sociale, anche su quello dei rapporti politici ed istituzionali. Ecco, è rispetto all'insieme di questi problemi e alla loro ampiezza e complessità che noi comunisti riteniamo debba essere rapportata la soluzione che viene proposta dalla Democrazia Cristiana per la direzione politica della Regione.

Quali programmi, quali impegni, credibili, di agire, di fare, quali consensi e quali garanzie politiche, perché programmi e impegni siano mantenuti? Abbiamo ascoltato le dichia-

razioni programmatiche esposte ieri dal Presidente della Giunta; abbiamo sempre ritenuto e sperimentato che la semplice elencazione di impegni sappia troppo spesso di esercitazione accademica, o comunque di uno sforzo intellettuale che, nel migliore dei casi, possa anche assumere dignità culturale, ma non possa assumere per questo dignità e autorevolezza politica. E nel momento attuale, di questo invece si avrebbe in primo luogo necessità, guardando alla crisi dell'Isola, ai drammi di migliaia di lavoratori, di giovani, di donne, all'ansia di rinnovamento economico e morale di tanta parte del popolo sardo, e non invece ai giochi di corrente, al mantenimento o alla riconquista di posizioni di potere personale o di gruppo.

Si è affermato che questa Giunta, come d'altronde quella precedente, sarebbe nata come stato di necessità, come scelta obbligata. Lo stato di necessità non può presiedere alla formazione di una Giunta che viene invece costituita in base a precise scelte delle forze politiche di fare o di non fare. Il vero stato di necessità è la crisi organica dell'Isola, ed è rispetto a questo stato di necessità, rispetto alla gravità della crisi che sarebbe stato necessario compiere scelte di Governo regionale adeguate, senza quei veti e quelle preclusioni che, oltre ad essere profondamente antidemocratiche, porterebbero altrimenti a giustificare come stato di necessità qualunque scelta, anche la più inadeguata e arretrata, come la Giunta che oggi, per esempio, viene presentata in Consiglio.

Non di stato di necessità quindi si tratta, ma di scelta consapevole della Democrazia Cristiana, che pur di mantenere intatte le sue posizioni di potere e la sua visione troppo spesso tolemaica dei rapporti politici, sacrifica alle sue esigenze di partito, di corrente, interessi primari del popolo sardo, quali quello di avere una Giunta regionale adeguata all'emergenza della crisi dell'Isola. D'altro canto, se la gravità della crisi è quella che abbiamo denunciato, se la complessità dei problemi da affrontare è quella che conosciamo, come è pensabile pretendere di affrontare i problemi posti dalla crisi senza la partecipazione diretta al Governo della Regione dell'insieme delle forze della sinistra

autonomistica, che rappresentano larga parte delle istanze operaie e popolari della nostra Regione?

Come non tenere conto del fatto che, contrariamente a qualunque analisi elettorale superficiale, in questo Consiglio regionale, le forze della sinistra laica e autonomistica sono per la prima volta numericamente maggioritarie? Come si può pensare di superare la divaricazione crescente fra documenti e impegni programmatici e realizzazioni concrete, se non con l'impegno diretto di Governo delle forze popolari, di una forza popolare come il Partito Comunista?

E' questa d'altronde la ragione per cui noi comunisti abbiamo aperto un confronto sempre più profondo fra i partiti di sinistra, allo scopo di rafforzarne il rapporto unitario, la collaborazione politica, l'iniziativa, l'azione unitaria, senza che questi obiettivi unitari vengano intaccati dalle diverse collocazioni consiliari rispetto all'esecutivo che i vari partiti possono avere. Rafforzare e sviluppare il rapporto unitario fra i partiti di sinistra; consolidare e arricchire le convergenze già positivamente conseguite con il Partito Sardo d'Azione e con il patrimonio di elaborazione e di lotte che esso rappresenta, sono la condizione essenziale perché, con l'apporto determinante dei partiti laici, possano essere gettate le basi per la costruzione di un processo unitario che coinvolga l'insieme delle forze politiche e sociali democratiche e autonomistiche sui grandi obiettivi di trasformazione e rinascita della Sardegna. Utilizzare in modo unitario questa forza, che deve essere politica oltre che numerica, significa poter condizionare realmente la Democrazia Cristiana, mettere in discussione la sua mai sopita volontà egemonica, sollecitare l'iniziativa dei settori interni di questo partito più sensibili sul terreno dell'impegno autonomistico e dello sviluppo di un nuovo terreno di confronto e di lotta unitaria.

E' di questo che oggi c'è necessità, di un rinnovamento e coerente impegno autonomistico, che sia in grado di suscitare le energie più sane e più vive del popolo sardo, attorno a quel progetto di profonde trasformazioni economi-

che, civili e sociali della nostra Isola, indicate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, e finora disattese. Non siamo mai stati fra coloro che, per facile spirito demagogico, hanno ritenuto che grandi questioni come quelle poste dalla crisi chimica o dal rilancio del settore minerario potessero essere affrontate e risolte su scala regionale. Abbiamo sempre distinto fra azione rivendicativa nei confronti dello Stato e azione diretta della Regione per attuare il programma di sviluppo regionale.

Ebbene, quanto è stato fatto finora su entrambi i fronti, è profondamente inadeguato e negativo, e non è pensabile che la nuova Giunta, per la sua organica debolezza, possa invertire la tendenza rispetto al passato. Questioni annose come quella di Ottana, di Villacidro, come l'approvazione e l'attuazione da parte del Governo del piano per la creazione di una moderna base minerario-metallurgica, come quella della riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis, come quella delle verticalizzazioni dell'alluminio, come quella dei trasporti, dell'intervento delle partecipazioni statali, e più in generale, questioni che riguardano la difesa del principio dell'aggiuntività degli interventi straordinari dello Stato rispetto a quelli ordinari, la difesa e l'arricchimento della specialità della nostra autonomia: questioni di tale portata devono essere affrontate oggi, non domani! Come possono essere affrontate da una Giunta debole e priva di quella autorevolezza che solo il diretto apporto, assieme alle forze laiche, di grandi forze popolari, politiche e sociali può assicurare?

Se in un passato recente si è spesso affermato che la voce della Sardegna ha troppe volte predicato nel deserto romano, quale voce più isolata della sua, signor Presidente, che il deserto rischia di trovarlo non solo nel Governo nazionale, ma anche dietro di sé? E anche se ci riferiamo all'azione che più direttamente riguarda l'attività della Giunta regionale, riscontriamo un'inadeguatezza profonda tra i grandi ritardi accumulati finora nell'attuazione della programmazione regionale e la direzione politica da lei e dal suo partito proposta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA

(Segue BARRANU). Conosciamo bene i ritardi nell'attuazione del programma triennale '76-'78. Nel settore industriale tutti i progetti già predisposti e approvati non vengono attuati, neppure quello riguardante i minerali minori, il cui decreto è stato pure pubblicato, al contrario degli altri, sul Bollettino Ufficiale. Inoltre, a quanto ci risulta, nonostante siano disponibili i fondi e nonostante i pareri favorevoli siano già stati dati, non vengono erogati i contributi alla piccola e media industria.

Per quanto riguarda l'agricoltura i progetti agricoli sono bloccati, la riforma agropastorale è inattuata, se non per la recente approvazione (che ricordavo prima) del piano riguardante Irgoli. Non sottovalutiamo certo le difficoltà normative e burocratiche che possono essersi incontrate, ma la realtà vera è che manca la volontà politica di attuare realmente la programmazione regionale.

Gli stessi Enti regionali è inammissibile che siano ancora retti da gestioni commissariali che sarebbero dovute durare solo sei mesi, quando è invece necessario definire al più presto e approvare la loro riforma e, in attesa di essa, procedere comunque subito al rinnovo dei Consigli di amministrazione.

C'è soprattutto la scadenza importante del nuovo piano pluriennale di sviluppo, che va impostato per tempo e che richiede un aggiornamento non solo negli obiettivi economici, ma nella sua stessa impostazione concettuale, direi anche culturale.

Così anche per quanto riguarda i problemi e le scadenze relative all'attuazione della riforma sanitaria, alla riqualificazione della formazione professionale, alla ridefinizione dei rapporti istituzionali, finanziari ed economici Stato-Regione.

In una fase in cui la crisi che chiamiamo organica dell'Isola pone problemi così complessi, problemi che riguardano non solo l'economia, ma i contenuti stessi dell'autonomia, della sua specialità, in una fase in cui occorre rilanciare dal basso, il progetto di programmazione, di decentramento e di partecipazione,

in una fase in cui si gioca grande parte della credibilità dell'istituto autonomistico, come sede di autogoverno popolare, come arricchimento del tessuto democratico del Paese, in una fase come l'attuale non sono consentiti immiserimenti né tradizionali e deteriori giochi di corrente. Occorre un rilancio del processo autonomistico e di rinascita legato alle lotte e suscitatore esso stesso di movimenti di popolo. Occorre più che mai rilanciare e attuare la linea di programmazione democratica nel riscatto delle zone interne.

Obiettivi e temi che non possono essere di lunga prospettiva, ma dell'oggi e dell'immediato futuro, che l'inadeguatezza di questa Giunta, oltre che giustificare la nostra più ferma e decisa opposizione, rende ancora più urgenti da affrontare, nel dibattito e nella riflessione politica e culturale fra le forze politiche, sociali e intellettuali dell'Isola, ma anche nelle soluzioni di Governo della Regione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, se c'è una considerazione da fare sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Puddu è che esse rappresentano l'ulteriore riprova della quantità e della gravità dei problemi che stanno di fronte a questa ottava legislatura.

I pur brevi cenni dedicati a temi quali l'ordine pubblico, i trasporti, il funzionamento della Regione, la crisi dell'occupazione, altro non sono che la rivincita dell'imponenza delle cose da fare sulla modestia della soluzione politica che è stata adottata, cioè quella di una Giunta monocolore. All'indomani delle elezioni i repubblicani avevano rivolto un appello alle forze politiche dell'autonomia per la comune ricerca di programmi e strumenti capaci di essere in sintonia con l'eccezionalità dei problemi. L'appello è rimasto senza risposta, o meglio le risposte ci sono state, ma si è trattato di dichiarazioni, di buone intenzioni, non sostenute da corrispondenti manifestazioni di esplicita volontà politica.

A questo punto il monocolorismo democristiano è apparso come l'unico agibile, ed i repubblicani, facendo forza sulle proprie convinzioni (per le quali deve essere privilegiato un programma definitivo e realistico affidato ad un Governo che abbia negli uomini e nelle forze politiche che lo sostengono la qualità e la forza per realizzarlo), si pongono in una posizione di attesa che è, in termini assembleari, il massimo di contributo che la nostra parte politica può dare in questo momento.

Attendiamo però dal dibattito e dalla replica del Presidente Puddu un'assicurazione ed alcuni affidamenti, che, pure presenti nelle dichiarazioni programmatiche, necessitano di un'ulteriore e migliore sottolineatura. Deve essere chiaro che questo monocolorismo non è un premio per nessuno, neppure per la Democrazia Cristiana.

Non ci sembra né opportuno né corretto stabilire oggi la fine di quest'esperimento, ma è altrettanto chiaro che non tollereremo che sopravviva a sé stesso e alle condizioni che ne hanno favorito la nascita. Ciò significa che, salvo i necessari adeguamenti e approfondimenti in relazione ai programmi e agli schieramenti di sostegno, è fermo in tutti il convincimento che si deve arrivare, in tempi relativamente brevi, a quell'aggregazione di forze, larga e convinta, che superi per un verso le condizioni pregiudiziali e nello stesso tempo cancelli i veti sempre meno convinti e meno convincenti.

E' quindi anche per questo che avremmo preferito, in sede di dichiarazioni programmatiche, una maggiore selezione di problemi e, all'interno di questa selezione, una maggiore attenzione al funzionamento dell'amministrazione regionale, la cui produttività, come dispensatrice di servizi, ci appare sempre più bassa e inadeguata. La passata legislatura aveva dato, con la legge sulla riforma degli uffici ed il nuovo stato giuridico della Regione, un contributo di innovazione significativo. Ad una società regionale bloccata nei suoi meccanismi di sviluppo e persino nell'aspirazione a taluni principi di comune convivenza, non si può opporre un'amministrazione bloccata nelle sue insufficienze.

Crediamo essenziale ribadire il principio dell'efficienza dell'amministrazione, non come elemento ornamentale, ma come strumento per diminuire il distacco fra istituzioni e collettività.

Per raggiungere quest'obiettivo è necessario riportare nella pubblica amministrazione, a tutti i livelli, oltre alle regole della correttezza e dell'imparzialità, principi di professionalità e di responsabilità. L'attuazione amministrativa della legge regionale deve vedere privilegiato il metodo degli incentivi rispetto all'appiattimento dovuto agli automatismi di carriera e alla cristallizzazione delle posizioni. Bisogna cercare di introdurre un nesso di casualità tra produttività della prestazione dei pubblici dipendenti e sistema delle retribuzioni.

In questa prospettiva di valorizzazione del momento pubblico, sentiamo di dover fare un cenno al problema dei trasporti. Non crediamo di proporre soluzioni miracolistiche, ma ci pare essenziale esigere una diversa considerazione del modo di affrontare il problema. In proposito, la crisi dei trasporti non è solo la crisi di un servizio, quanto del valore che si deve dare ad esso. E' necessario interrompere l'attuale spirale che vede aumentare i costi e diminuire la natura protettiva dei servizi; bisogna superare, con l'apporto di tutti, settorialismi e preclusioni corporative. Partire dalla natura essenziale del servizio per condizionare i protagonisti di esso (aziende e dipendenti, per intenderci) alla logica del suo progressivo miglioramento. La Sardegna non può continuare a pagare un prezzo così enorme e sproporzionato, né vedere perennemente confuso un conflitto sindacale con una necessità di sopravvivenza.

Il sussulto di criminalità che percorre in queste settimane la società sarda, portandola alla ribalta della cronaca nazionale ed internazionale, non è che un segno di un fenomeno che era prevedibile e che infatti era stato previsto. La denuncia di un malessere sociale che non si può spiegare soltanto con l'attitudine a delinquere di questo o di quel tipo di individuo, o esclusivamente con la miseria o con la crisi della nuova industrializzazione, o ancora con il fenomeno che sarebbe — paradossalmente — di colonizzazione criminale, nel cui siste-

ma, secondo taluni, al pastore sardo delinquente non sarebbe riservato altro ruolo se non quello di manovale del delitto. Niente di tutto questo, insieme anche tutto questo, unito alla disgregazione sociale, alla perdita di valori positivi, o meglio alla glorificazione e mitizzazione dell'unico valore positivo che una società consumistica esalti: il successo misurato esclusivamente dal denaro. Ciò, per di più, in una terra dove le generazioni si sono susseguite sempre al limite della pura sussistenza, dove non esistono grossissime accumulazioni di capitale.

Tutto ciò costituisce una miscela esplosiva, che ha dato periodiche e fosche manifestazioni di recrudescenza. E questa attuale non è certo la prima: coincide, come la precedente, con un periodo di forte crisi economica, ma anche di crisi politica e culturale, di carenze di motivi di aggregazione intorno ad un progetto di società. Nel precedente periodo di forte recrudescenza criminale — '67-'68-'69 — entrò in crisi il modello di sviluppo per poli; le zone escluse (non tutte, naturalmente, perché il rapporto non è meccanico) fornirono il personale ed il teatro di quello che allora veniva definito il nuovo banditismo.

Oggi è il crollo di tutto il sistema di incentivazione industriale, che fornisce non certo la motivazione individuale, ma il clima di violenza e di sopraffazione in cui il criminale può progettare ed attuare i suoi loschi disegni. Dopo la crisi del finire degli anni '60, ci fu l'indagine della Regione sulle zone interne e l'inchiesta sul banditismo sardo. Fu quest'ultima l'occasione per un'analisi attenta e meditata del fenomeno, e fu anche il momento di maggiore attenzione dello Stato nei confronti della Sardegna.

Non sto qui ad elencare le storiche omissioni dello Stato in Sardegna. Lo hanno fatto un po' tutti i giornali nelle scorse settimane, ma voglio ricordare che, insieme con uno sviluppo più equilibrato e più rispettoso delle vocazioni e delle risorse dell'Isola, lo strumento più valido per combattere il banditismo fu individuato dal Parlamento nella pubblica Amministrazione modello, sia nazionale che regionale; in sostanza, in uno Stato più giusto. Quella

crisi e quell'indagine parlamentare furono anche l'occasione perché, di fronte all'incalzare di una realtà drammatica, si potessero mettere in un canto le antiche preclusioni e le reciproche incompatibilità.

Ne venne fuori un progetto di legge e poi una legge unitaria. Ed è da quella unitarietà, ritrovata nell'emergenza, che nacquero le condizioni per la successiva intesa autonomistica. Fu allora che, in uno spirito unitario nuovo per quei tempi, si elaborò la ristrutturazione del piano straordinario per la Sardegna (il famoso Piano di rinascita) e si individuò nella legge nazionale 268 lo strumento con cui riproporre, su nuove basi, il metodo della programmazione. Fu allora, inoltre, che si constatò che nessun progetto di riscatto economico e sociale, nessun progetto di riforma può essere credibile e può realizzarsi senza il concorso di tutte le componenti della società e quindi di tutte le forze politiche che le rappresentano.

La nostra democrazia è stata caratterizzata per trent'anni da quello che fu chiamato il *pactum ad escludendum* e non devo qui ricordarne le motivazioni. Certo è, però, che obiettivo fondamentale di La Malfa fu quello di portare il Partito Comunista nell'ambito dei Partiti democratici europei, nell'ambito del sistema democratico parlamentare, e fuori dalle mitizzazioni dei modelli dell'Est europeo. Gran parte del cammino è stato fatto, ma non è certo innalzando mura di ghetti politici che si favorisce la marcia verso la meta.

L'Intesa autonomistica ha avuto effetti positivi in Sardegna e si è rotta soltanto quando motivazioni di carattere politico generale hanno reso impossibile una collaborazione che durava dal 1976 e che ha dato i suoi frutti. In Sardegna l'Intesa autonomistica ha prodotto innanzitutto una diga abbastanza resistente agli effetti devastanti dalla crisi economica e sociale ancora in atto. Certo, i risultati non sono stati molto appariscenti, ma nessuno si è chiesto che cosa sarebbe avvenuto se, alla chiusura degli stabilimenti petrolchimici, al crollo di Rovelli, al rientro di migliaia di emigrati, non avesse corrisposto un'assunzione di responsabilità di Governo, più o meno diretta, da parte di un

vasto schieramento di forze politiche e dei sindacati.

E ancora oggi, quando pure l'Intesa è da tutti data per finita e non funziona più, prevale ancora, e ci auguriamo che ciò non corrisponda ad un semplice espediente tattico, quel senso di responsabilità di cui occorre dare atto a tutte le forze dell'Intesa autonomistica. Il miglior contributo che quest'Assemblea può dare alla soluzione dei problemi così gravi che sono stati sinora elencati e che altre parti politiche non mancheranno di elencare, è che il dibattito si svolga con molta aderenza alla realtà della nostra drammatica situazione, e che al popolo sardo, che ci guarda e ci interroga con perplessità, venga dato un Governo dopo tanti mesi di inutile attesa. Sarà compito di tutte le forze politiche stimolare, ispirare e, se necessario, correggere la rotta e l'attività della Giunta del Presidente Puddu, al quale la nostra parte politica rivolge i molti auguri di cui egli ha veramente bisogno per gli oneri che si è assunto.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti, durante i quali viene convocata la Conferenza dei Capigruppo per mettere ordine nel prosieguo dei lavori.

(La seduta, sospesa alle ore 20 e 15, viene ripresa alle ore 20 e 25).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni politiche e la struttura della Giunta che l'onorevole Puddu ha illustrato in aula ieri, non nascondono affatto i segni ed i tratti della precarietà e della profonda incertezza con cui l'ottava legislatura ha iniziato il suo compito, o meglio, con cui non ha ancora iniziato la sua attività a distanza di circa tre mesi.

Si ritiene, signor Presidente, onorevoli colleghi, di non dover esprimere nessun giudizio sul contenuto programmatico delle dichiarazioni dell'onorevole Puddu, giacché questo aspetto è trattato con la costrizione della dichiarata prov-

visorietà della Giunta e della sua non maggioranza. Talune pur valide enunciazioni ed intenzioni, buoni proponimenti programmatici, infatti, perdono immediatamente ogni interesse di riflessione e di approfondimento, nel momento stesso in cui l'onorevole Puddu, concludendo le sue dichiarazioni, legge la composizione della Giunta e le attribuzioni degli incarichi, aumentando le perplessità esistenti in quanti hanno espresso o stanno per esprimere la determinazione di consentire comunque l'elezione di una Giunta di tregua.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA.

(Segue PIGLIARU). Ecco mi pare di non dovermi soffermare sul programma nel suo dettaglio, se non per affermare, sinteticamente, che il Gruppo socialdemocratico contribuità, per la parte che gli riguarda, sia in aula che nelle Commissioni, ad operare costruttivamente perché taluni problemi urgenti, quali quello dell'occupazione, dei trasporti, della casa, della difesa dell'ambiente, della tutela dell'incolumità dei cittadini e della loro salute, trovino la massima attenzione ed impegno.

Ma poiché lo stesso onorevole Puddu afferma che la sua presidenza esprime l'incompletezza dell'attuale quadro politico, e che la Giunta proposta intende comunque garantire la governabilità della Regione, in attesa di ulteriori approfondimenti del dibattito e del confronto in atto tra le diverse forze politiche, appare prioritario e doveroso soffermarsi su questi aspetti, che rappresentano in definitiva il punto centrale delle prospettive politiche e di governo dell'attuale legislatura. I circa tre mesi di crisi post-elettorale, le proposte diverse di soluzione formulate dai partiti, non conclusi per un insieme incrociato di motivi, taluni validamente spiegati e detti ed altri più tipicamente tattici, o ufficialmente o volutamente taciuti; la provvisorietà dell'elezione degli organi istituzionali fin qui costituiti, ed il carattere di non diversa provvisorietà che si propone per il completamento degli ulteriori adempimenti statutari; i risultati stessi delle recenti elezioni diversamente interpretati, rappresen-

tano nel loro insieme i segni di questa prima fase di legislatura, destinati ad essere il punto complessivo di riferimento per ciascuna forza politica nei futuri comportamenti e scelte.

Per quanto ci riguarda, come Gruppo socialdemocratico, abbiamo ritenuto di proporre e condividere ipotesi di governo fondate sulle più larghe aggregazioni possibili di forze democratiche e autonomistiche, intorno ad un programma adeguato alla gravità del momento. Non abbiamo nè accettato nè respinto altre diverse ipotesi per le quali semmai abbiamo espresso considerazione e attenzione, unitamente a legittime preoccupazioni sui modi e sui tempi, meritevoli di ben altri confronti ed elementi di giudizio che non quello schematicamente numerico.

Questa nostra scelta ritenevamo e riteniamo la più rispondente alle esigenze della comunità alla proposta da noi fatta agli elettori, alle aspettative ed alle indicazioni di fondo emerse, secondo il nostro giudizio, dal recente voto popolare. In questa direzione continueremo ad operare coerentemente e lealmente, convinti di rendere un servizio alla chiarezza, alla stabilità ed al buon governo della Regione. Questo non significa e non dovrà comunque essere interpretato come un punto statico su cui fare conto, qualora si accentuassero taluni segni premonitori emersi nell'attuale fase e che potrebbero preludere ad una pericolosa prospettiva di ingovernabilità della Regione. Nè tantomeno vuole significare un impedimento per il giusto ed utile approfondimento, confronto e conseguenti conclusioni delle diverse proposte e tesi sul futuro assetto politico e di governo della Regione, già impostato in questa prima fase di legislatura.

Siamo stati e siamo disponibili ed attenti alle differenti proposte formulate da parti politiche diverse dalla Democrazia Cristiana, ma solo attraverso il confronto che veda coinvolti tutti i settori politici democratici e senza schemi precostituiti da mere contabilità consiliari. All'approfondimento ed al confronto di tali diverse proposte siamo stati e siamo disposti, dunque, senza pregiudiziali aprioristiche nei confronti di altre forze democratiche, con

libertà per ciascuno di scegliere il proprio ruolo conseguente all'aperta e costruttiva portata del confronto stesso, non tanto e non solo appena iniziato, ma gestito e concluso con chiarezza e lealtà in tutti i suoi aspetti.

D'altra parte, tale esigenza di un ampio e serio confronto con atti e decisioni conseguenti ed autonomi che ciascuno riterrà di assumere, è imposta dalle difficoltà obiettive sotto l'aspetto economico e sociale del Paese, dalla sempre più difficoltosa gestione delle strutture democratiche, dal generale dibattito apertosi nel Paese su tale situazione e sulle prospettive politiche per gli anni futuri, nonché, per quanto ci riguarda, come classe politica sarda, dalle decisioni e dagli accordi, dalle intese e dati che hanno caratterizzato la precedente legislatura e che, salvo talune insufficienze e talvolta contraddizioni emerse, vanno utilmente ricollegati al futuro assetto politico del funzionamento e della gestione delle Istituzioni.

Anche e soprattutto la Democrazia Cristiana, quale partito di maggioranza relativa, dovrà soppesare nei comportamenti e nelle decisioni future, i tratti politici nuovi esistenti nell'attuale legislatura, come del resto ha, seppure inutilmente finora, tentato in questo primo avvio di legislatura. Il riconoscimento della funzione essenziale delle forze intermedie — uscite rafforzate dal voto recente —, indispensabile al consolidamento ed all'allargamento del nostro sistema democratico, deve trovare riscontro non solo nelle enunciazioni, ma negli atti concreti soprattutto della Democrazia Cristiana.

L'aver consentito, sia pure senza preordinato disegno da parte di nessuno e per obiettive ragioni legate dall'imminenza, ad esempio, della celebrazione del Congresso democristiano, dicevo, l'aver consentito in questa prima fase di legislatura una sorta di spiazzamento politico particolarmente a danno del Partito socialdemocratico, tanto da farlo apparire irrealisticamente come forza che ritarda il dibattito ed il confronto, non è certo un segno che possiamo apprezzare, per quanto ci riguarda.

Va detto qualcosa in merito alla situazione in cui i Partiti intermedi, e particolarmente

il Partito socialdemocratico, si sono ritrovati, anche per indecisioni ed incertezze di altre forze politiche, pur comprendendole e rispettandole. In altri termini, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, se già dalle primissime battute della crisi appariva evidente l'impossibilità di praticare una qualsiasi aggregazione, almeno per il momento e per consentire una pausa di decantazione, non era davvero il caso di allungare per mesi il vuoto di potere, per proporre una soluzione monocolore, quasi caricando sulle forze intermedie e particolarmente sul P.S.D.I. la responsabilità sotto la pressione legittima e giusta della pubblica opinione che reclama, a buon diritto, dopo tre mesi, l'elezione di una Giunta che avvii comunque la governabilità della Regione.

Se a tale soluzione si doveva arrivare, mi sembra giusto affermare che si poteva procedere immediatamente dopo l'elezione del Presidente del Consiglio e dell'Ufficio di Presidenza, sia pure con la stessa caratteristica di provvisorietà e temporaneità a cui comunque si è oggi — ed allora — pervenuti. La nostra dichiarata contrarietà al monocolore sarebbe stata interpretata così, in una tale ipotesi, nei giusti termini dalla pubblica opinione, mentre oggi, con alle spalle una lunga gestione della crisi, caratterizzata dai veti incrociati e dall'esistenza sul tappeto di tesi e proposte diverse e ancora tutte da approfondire, apparirebbe la nostra eventuale insistenza di opposizione al monocolore come un atto che non tiene conto del disorientamento crescente nella pubblica opinione, del pericoloso logoramento delle Istituzioni e della drammaticità della situazione sarda.

All'interno del nostro Partito sono emerse, come è noto, tesi diverse sull'atteggiamento da assumere nei confronti del proposto monocolore di attesa. Il P.S.D.I., continua ad essere contrario a tale soluzione, ma, al tempo stesso, ha espresso ed esprime la più viva preoccupazione per l'attuale stato di cose ed ha perciò delegato il Gruppo consiliare a valutare il proprio comportamento in riferimento, soprattutto, alla salvaguardia delle Istituzioni e all'esigenza dell'immediato avvio operativo della legislatura. Il P.S.D.I. è stato e continua ad essere contrario al

monocolore democristiano per almeno tre motivi: 1) perché in netto contrasto con le indicazioni delle recenti consultazioni elettorali; 2) perché la totale gestione del potere esecutivo, affidata ad un solo Gruppo politico, non solo non consente nessun democratico controllo in Giunta, ma è illogica nel rapporto anche numerico rispetto agli ottanta consiglieri eletti; 3) perché, malgrado l'impegno di essere una Giunta di attesa e di breve durata, si ha la sensazione esattamente contraria, non solo dalle dichiarazioni programmatiche e dai contrasti che hanno preceduto l'attribuzione degli Assessorati, ma anche e soprattutto se si pensa a taluni episodi del passato, di cui assume particolare vistosità il commissariamento per alcuni mesi di diversi Enti, che dopo anni, restano ancora commissariati.

Ciò detto e ribadito per chiarezza, il Partito socialdemocratico ed il suo Gruppo non vogliono né possono ignorare il lungo vuoto di potere, la drammaticità della situazione sarda, la crescente sollecitazione della pubblica opinione a far uscire il quadro regionale dall'attuale situazione di stallo, l'immobilismo prolungato cui sono costretti il Consiglio e le Commissioni regionali; tale quadro impone prioritariamente scelte e dati conseguenti e, perfino, di comune buonsenso. Con tale consapevolezza, pertanto, il Gruppo socialdemocratico ha deciso di non ostacolare l'elezione della Giunta proposta dall'onorevole Puddu, che peraltro ha già ottenuto la promessa ufficiale di astensione dal P.S.I., del P.R.I. e del Partito liberale. Anche il Partito socialdemocratico dichiara la propria astensione per il superamento dell'attuale difficile momento, anche se la lettura in aula — ripeto — dell'elenco degli Assessorati e la distribuzione degli incarichi ha aumentato, anziché attenuare, i motivi di perplessità di tale astensione.

Differenziazione, perplessità e preoccupazione riteniamo comunque sia utile e produttivo rimandarle di qualche tempo, dando ora la precedenza assoluta al dovere che incombe su tutti di far seguire subito al solo ed unico atto dell'insediamento degli eletti, gli ulteriori atti statutari necessari per consentire l'avvio opera-

tivo delle Istituzioni.

Il Gruppo socialdemocratico, durante tale — pur necessario — periodo di tregua, continuerà coerentemente e altamente a contribuire alla formazione di una maggioranza di larga convergenza stabile ed autorevole intorno ad un programma adeguato alla gravità del momento; verificherà altresì, dai reali comportamenti delle altre forze politiche, in diretta relazione coll'esigenza fondamentale di essere effettivamente al servizio degli interessi generali dell'Isola e del sistema democratico, l'adeguamento degli atti, scelte e ruoli politici. Il Gruppo socialdemocratico intende evidenziare fin d'ora che non esiterà ad opporsi ad ogni eventuale, non del tutto impossibile, tentativo di fare strumentalizzazione della propria coerenza e linearità, tentabili unicamente per mascherare contrasti e divisioni interne altrui. Da tali segni premonitori, appalesatisi in questa prima fase di legislatura, ha origine questa preoccupazione, anche se va ancora ripetuta l'obiettivo involontarietà dovuta a diverse interpretazioni dei risultati elettorali ed a scadenze importanti molto ravvicinate quali, ad esempio, la celebrazione del Congresso della Democrazia Cristiana.

I problemi di fronte ai quali si trova la Sardegna e la situazione generale del Paese impongono uno sforzo comune, che determini la più larga aggregazione possibile, ricercando gli elementi di unitarietà intorno ai problemi più urgenti e più pressanti, la cui soluzione non è nelle divisioni e neppure nelle ipotesi riduttive o nell'assemblearismo, ma nella partecipazione, senza discriminanti vecchie e nuove, di tutte le forze autonomistiche alla gestione delle Istituzioni, in un corretto quadro che veda consolidati ed esaltati gli aspetti essenziali del metodo democratico.

Il quadro desolante della situazione sarda, emerso in questi tre mesi, è rimbalzato a livello di giudizi nazionali ed internazionali: dall'isolamento nei trasporti alla devastazione per gli incendi, dalla recrudescenza dei sequestri di persona alle piaghe di miseria di larghe fasce dell'Isola. Tutto ciò ha coinciso drammaticamente con un lungo vuoto di potere, sotto-

lineando così l'esigenza unanimemente riconosciuta di difendere e rafforzare l'autonomia l'autonomia sarda non solo dagli attacchi esterni, ma anche attraverso, e prima di tutto, il dialogo, l'accordo e le necessarie intese unificanti della classe politica, e tra questa e la gente sarda.

La crisi di sfiducia, di credibilità e di quasi rassegnato disimpegno, i cui sintomi sono apertamente evidenti dal crescente numero di astensioni del voto popolare, hanno bisogno di programmi adeguati, serio impegno e precisi tempi di attuazione, alleanze stabili e durevoli. Tale dichiarato ed unanime desiderio non deve trovare nessuna parte della dirigenza sarda appagata dai soli documenti ed enunciazioni che, se assolvono al compito essenziale dell'individuazione, semmai, delle diverse responsabilità da soli ormai non soddisfano più la crescente schiera degli sfiduciati, dei disorientati e dei rassegnati, che si esprimono attraverso il rifiuto di recarsi alle urne.

Sono necessari ed urgenti esempi ed atti della dirigenza sarda fuori da ogni logica di provvisorietà, di facciata, che restituiscano fiducia e credibilità sostanziale nell'Isola ed aumentino il peso e la forza necessari, derivanti solo dall'unitarietà dei sardi tutti nei confronti del potere centrale. Ecco perché lo stato di necessità, di fronte al quale obiettivamente oggi ci troviamo, impone sì un voto di astensione alla proposta di decantazione dell'onorevole Puddu; ma, al tempo stesso, impone l'esigenza di contenere entro termini brevi tale proposta, ponendo subito mano al tema centrale, che è e resta quello delle prospettive politiche dell'attuale legislatura, dei programmi, delle maggioranze di governo e del futuro assetto dell'organo esecutivo, attraverso indicazioni che, dopo l'opportuno confronto ed approfondimento, consentano alla pubblica opinione precisi e chiari riferimenti di giudizio, sia critico che di approvazione e per consentire a ciascuna forza politica la scelta di un ruolo che autonomamente riterrà di scegliere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si svolge stasera in qualche modo ricalca il dibattito della settimana scorsa che ha posto in luce le preoccupazioni dei Partiti, le loro tensioni, le loro amarezze nel riscontrare una difficoltà di dialogo tra le forze autonomistiche e, più in generale, le comuni preoccupazioni per la situazione sarda, la situazione della Regione e delle stesse Istituzioni, a partire dal Consiglio, che si trova bloccato per la lunga crisi ormai da più di tre mesi.

Si è determinato un vuoto di potere pauroso e preoccupante proprio quando la Regione sarda e la Sardegna e il suo popolo, avevano bisogno della massima tempestività nella risposta dei suoi rappresentanti alla domanda di governo efficace ed efficiente; alla domanda di rappresentatività delle nostre istanze presso i poteri centrali, ed in particolare presso il Governo ed il Parlamento; alla domanda di un avvio di un assetto economico e sociale quale quello prospettato nella scorsa legislatura con atti significativi di programmazione, con atti anche progettuali e in parte immediatamente operativi di programmazione, che richiedono tuttavia un governo regionale efficace e un Consiglio regionale altamente impegnato nel suo ruolo di controllo politico, di proposizione degli indirizzi e di legislazione della attività della Regione sarda.

Invece, ci siamo trovati con una lettura dei risultati elettorali estremamente difficile, e complessa, complicata certamente dalle emotività di parte, dalle aspettative in qualche modo non appagate delle varie forze politiche, ma oggettivamente, dobbiamo dire, non chiare nella loro portata e in qualche modo interlocutorie. Esse aspettative non riescono ancora ad indicare una società politica, come quella italiana e anche quella sarda, che ancora si sta interrogando, e giustamente, sui temi di fondo della democrazia italiana, sulle risposte da dare in termini di strategia politica nella costruzione dello Stato democratico e, più immediatamente, alla strategia più adottata per uscire dalla crisi e avviare un nuovo volto della democrazia italiana, allo stesso tempo libertario e democratico, ma più incisivo nel tessuto sociale, più

rispondente alla crescita culturale, morale e politica del popolo italiano, alla crescita di questo soggetto storico e protagonista storico della vita dello Stato democratico.

Noi forse abbiamo sottovalutato un dato importante: che far crescere, come è cresciuta, l'Italia democratica, le sue componenti sociali, la scolarizzazione di massa, la diffusione dei mezzi di comunicazione, la stessa libertà di movimento, la vivacità della crescita economica, pur nei suoi drammatici squilibri e contraddizioni avrebbe determinato, come ha determinato, la crescita culturale del popolo italiano, con la sua ricchezza di intelligenza e di intuito, in maniera del tutto peculiare rispetto a quella che può essere la tradizione politica di democrazie anche antiche.

Noi non dobbiamo dimenticare che il popolo italiano sta vivendo solo da trent'anni questa magnifica, avvincente avventura — sotto l'aspetto della portanza culturale — che la democrazia popolare, nella sua massima estensione, sta sperimentando (è un'avventura in senso buono, nel senso etimologico della parola). E' il popolo italiano che sta costruendo lentamente il suo modo di essere soggetto e protagonista dello stato democratico. E in trent'anni non poteva certamente arrivare a darsi tutte le risposte e tracciare definitivamente una strategia e una via univoca di questo stato democratico. E le elezioni del giugno scorso, sia quelle politiche, sia quelle europee, sia quelle regionali, hanno sottolineato questa complessità di giudizio che l'elettorato, il popolo italiano, i lavoratori italiani danno delle forze politiche, della loro collocazione, delle loro strategie, quasi a sottolineare che non è più tempo di facili slogans, non è più tempo di formulette, non è più tempo di enunciazioni astratte; quasi a sottolineare che ci troviamo in una società civile aperta e pluralistica, politicamente matura e critica.

Di fatto, i risultati elettorali hanno dato più di una sorpresa, che potrà essere letta e giudicata in termini positivi o negativi, a seconda delle parti da cui proviene il giudizio, ma che complessivamente sottolinea come in questa società aperta niente può essere dato

per scontato. In questa società aperta il cittadino si sta interrogando sulla rispondenza, addirittura, delle stesse forze politiche al loro ruolo storico; si sta interrogando se e come i partiti politici sono i canali naturali della formazione dello Stato democratico; se e come possano essere aperti più ampi spazi di partecipazione e di controllo alle masse popolari; se e come i partiti politici che hanno enunciato per tanti anni antagonismi e divieti reciproci, contrapposizioni possano o debbano convergere; se e come le forze politiche debbano avere il coraggio di avviare un modo diverso di vivere la democrazia, un modo diverso di dialogare con le forze popolari da parte dei poteri centrali, e quindi di dare una risposta più organica e più compiuta alla domanda di un nuovo modello di sviluppo, di un modo nuovo di essere della società civile, all'interno dello stato democratico e delle autonomie.

Certo è che la Democrazia Cristiana si è presentata alle elezioni politiche, come alle elezioni regionali, rifuggendo la tentazione di scavare solchi tra le forze democratiche e popolari tra le forze autonomistiche. Non è andata a rincorrere il risultato facile, della contrapposizione frontale, non ha alzato vessilli antitetici rispetto alla responsabile partecipazione, al processo di sviluppo e al superamento della crisi da parte delle altre forze popolari. Ha condotto la campagna elettorale più difficile, quella meno compresa, forse, da chi riteneva che dopo l'interruzione della politica di solidarietà nazionale, dopo fatti drammatici come l'assassinio di Aldo Moro, la Democrazia Cristiana, in un rigurgito (assurdo per la sua fisionomia e per la sua storia) di faziosità politica, si proponesse al popolo italiano come il partito conservatore, reazionario, il partito contro i movimenti politici espressi dai lavoratori. Quasi che anch'essa non sia materiata di questa partecipazione popolare delle masse dei lavoratori; quali che ogni giorno non si ritrovi, unitariamente, nel movimento popolare, nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle masse giovanili e in genere nella vita della società civile, come nella vita delle autonomie locali.

La D.C. è andata alle elezioni regionali,

come alle elezioni nazionali, ribadendo la sua linea di conferma della politica della solidarietà nazionale, ritenuta l'unica capace di avviare effettivamente il superamento della crisi economica, l'unica capace di aprire, nella politica del confronto, come ci ha insegnato Aldo Moro, orizzonti alla democrazia italiana; l'unica capace di scoprire nuovi spazi, di costruire nuovi traguardi di partecipazione popolare dei lavoratori italiani alla costruzione dello stato democratico; l'unico capace veramente, davanti alla sfida dei tempi moderni, di conciliare l'esigenza di un mercato competitivo, nel contesto dell'Europa di cui facciamo parte, con una giustizia sociale più penetrante, che sappia risolvere i nodi significativamente espressi, in termini paralleli, proprio in questi giorni sia dall'onorevole Zaccagnini sia dall'onorevole Berlinguer, i nodi cioè inerenti alla qualità della vita, dicono Zaccagnini e Berlinguer, quando ribadiscono che si tratta di vedere non soltanto quanto produrre, ma soprattutto che cosa produrre e come produrre. Ciò costituisce un disegno di ristrutturazione della vita economica italiana che passi attraverso la partecipazione delle forze popolari alla costruzione di questo riassetto, le cui risonanze si ripercuotono necessariamente sullo stesso assetto istituzionale, e quindi dello stato democratico.

Noi siamo andati alla campagna elettorale in questi termini. In più, siamo andati alla campagna elettorale non solo ribadendo il tema della solidarietà nazionale, e rischiando le incomprensioni, ma avendo alle spalle un atto, non di generosità, perché sarebbe stato in qualche modo paternalistico, umiliante ed offensivo, ma di testimonianza del modo in cui noi concepiamo una democrazia aperta: si tratta del varo della legge elettorale regionale, fortemente voluto dalla Democrazia Cristiana, pur nutrendo essa al suo interno, legittime perplessità, proprio a testimoniare che noi concepiamo una democrazia aperta, non chiusa, non con pochi interlocutori; una democrazia pluralista che dia la massima voce possibile a tutte le espressioni della società civile.

Perciò stesso risponderemo ad una domanda — che alla fine della scorsa legislatura era diventa-

ta certamente pressante nei confronti dei partiti, che era quella di ricomporre in questa assemblea un tessuto naturale di forze autonomistiche, che rischiava di rimanere schiacciato e cancellato dal bipolarismo che si stava profilando negli anni precedenti. Si sarebbe in tal modo fatto perdere all'autonomia sarda più voci essenziali; al Consiglio regionale quella pienezza veramente rappresentativa di una ricchezza culturale, di tensioni morali diversificate, di esigenze e di istanze, di capacità di iniziative programmatiche e di lotta, a difesa dell'autonomia, per il potenziamento dell'autonomia, per il suo rilancio.

Il disegno di riforma della Regione ed il rilancio della autonomia fortemente voluto dall'Intesa autonomistica, rimangono per noi un punto di riferimento, un significativo fatto storico a cui noi ritorneremo sempre per trarne gli insegnamenti di reciproca tolleranza. Gli insegnamenti del metodo del confronto e della volontà unitaria delle forze autonomistiche: di come si possa sottolineare ciò che unisce e non soltanto ciò che divide; di come al servizio della Sardegna bisogna privilegiare, non una qualunque *reale politica*, ma i fatti concreti dei nostri lavoratori, i fatti concreti del nostro isolamento, del nostro sottosviluppo, i fatti concreti dei nostri pastori, dei nostri contadini, dei nostri giovani. A niente sarebbe servito un disegno così ambizioso — che è tuttora valido e che giustamente è stato richiamato dalle dichiarazioni del Presidente, che diventa il punto di riferimento, di prosecuzione dell'azione della Democrazia Cristiana, e che noi proponiamo — di tutti i partiti autonomistici, se noi ci fossimo trovati a registrate in questo Consiglio regionale, oggi, non dico la scomparsa, ma certamente l'ulteriore diminuzione dei partiti intermedi: dei socialdemocratici, dei liberali, dei repubblicani; e a registrare, ulteriormente, paradossalmente, l'assenza pratica operativa di un partito — peraltro presente efficacemente nel contesto politico sardo — come è il Partito Sardo d'Azione.

E' oggi, quindi, la lettura dei risultati elettorali deve tenere conto di questa variegata presenza nell'Assemblea regionale, di forze valide,

di forze popolari, autonomistiche e democratiche, con cui il dialogo deve essere aperto, il confronto deve procedere in termini di sbocchi unitari.

Zaccagnini avantieri ha ricordato a Modena, chiaramente, che la Democrazia Cristiana non ha alleati privilegiati, proprio perché ha preso atto, con la fine del centro-sinistra, che si è chiusa una pagina della storia politica italiana e se n'è aperta un'altra, quella di una realtà politica pluralisticamente più incisiva, che non concepisce la soluzione dei problemi, nella contrapposizione, nei blocchi meccanicamente contrapposti di maggioranze e di opposizioni.

Al contrario, noi ci troviamo davanti ad una situazione di emergenza nella vita nazionale (e noi sardi in quella sarda) i cui termini sono ben presenti drammaticamente a tutti noi; essa richiede uno sforzo, prima di tutto, per avviare un minimo di tenuta della vita economica, un minimo di non sfiducia delle forze sociali, delle forze politiche dei lavoratori, un minimo di efficienza delle istituzioni, un minimo di difesa dello Stato democratico davanti agli attentati alla esistenza stessa dello Stato democratico, davanti ai problemi dell'ordine pubblico. E' in questi termini, cioè nell'ottica di una grande apertura della Democrazia Cristiana, che ci si è interrogati in questi mesi all'interno del nostro partito, così come certamente ci si sta interrogando all'interno degli altri partiti democratici.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue SABA). Certo, per noi diventa un punto di riferimento essenziale nella vita democratica italiana il ruolo dei partiti intermedi; e nella realtà sarda il ruolo del partito Sardo d'Azione. Non sarebbe valido nessun accordo dei partiti maggiori che passasse al di sopra di questi partiti intermedi, che li escludesse da un circuito effettivamente decisionale della vita democratica e della vita autonomistica; nessun accordo sarebbe produttivo di prospettive per un nuovo Stato democratico, come per una nuova autonomia; anzi, significherebbe l'impoverimento di questa ricchezza, l'impoverimento

di questa capacità del popolo italiano — e, nel nostro ambito, del popolo sardo — a costruirsi come protagonista lo Stato democratico e l'autonomia regionale.

Ecco perché, al fondo di questa preoccupazione, il nostro rifiuto del compromesso storico o di tutto ciò che ci si avvicini; non perché non sentiamo il fascino, quando non anche la tensione, di un grosso tema così avvincente come quello dell'unità operativa delle forze popolari e democratiche davanti alla crisi italiana, davanti all'emergenza, davanti alla drammaticità di questa situazione, ma perché noi riteniamo che non sarebbe una risposta adeguata; perché noi riteniamo che i danni che produrrebbe, a lungo andare, i guasti che produrrebbe alla democrazia italiana sarebbero maggiori del beneficio di una immediata operatività, anche governativa, di una più facile pace sociale, anche davanti ai sacrifici imposti dalla crisi.

A lungo andare infatti, al di là della volontà dei protagonisti, al di là della volontà degli stessi promotori, al di là delle intenzioni, certamente serie, di chi si richiama ai grandi temi dell'unità delle forze popolari, che sono al fondo della nostra Costituzione repubblicana come pure della nostra autonomia regionale, al di là di questi risultati noi dovremmo registrare l'avvio indolore di un regime di soffocamento di quel pluralismo, di quella ricchezza di contributi così necessari alla democrazia; ci troveremmo davanti ad una cappa che porterebbe i partiti intermedi ed il Partito Socialista Italiano, a svolgere un ruolo diverso e subalterno, quello sì, ad una egemonia che effettivamente si instaurerebbe tra i partiti maggiori. Tutto ciò, ammesso che questa collaborazione potesse stabilirsi per situazioni consentibili di politica internazionale, ed anche per situazioni di reciproca affidabilità in ordine alla strategia complessiva della costruzione dello Stato democratico.

Ma abbiamo rifiutato, contemporaneamente, l'anticomunismo, inteso come una barriera che voglia isolare e porre nel frigorifero — o solo porre in una posizione di contestazione — una grande forza popolare, sempre necessaria

in uno Stato democratico, ma oggi più che mai necessaria come interlocutore valido dei problemi italiani, come interlocutore indispensabile per avviare una programmazione nazionale in campo economico, prima di risanamento (non intendo un "prima" o un "dopo" temporale) e insieme di ridisegno della struttura economica del nostro paese che veda una più avanzata democrazia e giustizia sociale.

Insieme a questo rifiuto di un siffatto anti-comunismo e quindi insieme a questa politica del confronto, a questo volere coinvolgere tutte le forze politiche in una ricerca nuova di un modello di Stato democratico più confacente al popolo italiano e alla sua raggiunta, in qualche misura maturità politica e civile, noi ci poniamo il problema, e ci interroghiamo sul ruolo, del Partito Socialista Italiano, a cui non possiamo non guardare come ad una forza ugualmente essenziale come lo è quella dei partiti intermedi.

Da questo ordine dei problemi nasce la posizione della Democrazia Cristiana, che manterrà fino al suo prossimo congresso, allorché si interrogherà a fondo su questi nodi, e tenterà di dare una risposta, o di avviare una risposta, per quanto possibile; per questo non intende privilegiare alleanze, ma ugualmente aprirsi ad un confronto che possa vedere una omogenea convergenza.

Certo, la posizione del Partito Comunista Italiano, col suo "aut, aut", giustificato dal suo travaglio interno e dalla sua esperienza, è comprensibile, anche in rapporto al suo ruolo di partito storico di opposizione in Italia, e al suo duplice volto di partito di governo e di lotta, che presenta ad una impossibile alleanza governativa attuale con la Democrazia Cristiana; davanti a questo "aut, aut" del Partito Comunista Italiano, le altre forze democratiche e popolari si trovano nella necessità di dare una risposta alla esigenza della governabilità in Italia. Lo stesso problema si pone, d'altro canto, il Partito Comunista Italiano.

Infatti, fin quando è potuta andare avanti la politica della solidarietà autonomistica (e noi auspichiamo che possa esser ripresa; più avanti dirò in quali termini noi riteniamo che possa

riavviarsi) è chiaro che il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana potevano convergere, non come subalterni, ma come co-protagonisti — insieme agli altri partiti — in una intesa autonomista che rendesse il P.C.I. pienamente responsabile della promozione della riforma della Regione e della nuova programmazione, anche se non pienamente responsabile, certamente del fatto della gestione amministrativa della Giunta.

Ma oggi il Partito Comunista Italiano pone un "aut, aut" in relazione alla sua collaborazione alla politica delle intese: "o al governo o alla opposizione". Ebbene, noi ci troviamo, come democratici italiani, a dover rispondere con molta serenità e con molta apertura che, senza creare lacerazioni profonde nel tessuto delle forze democratiche, l'obbligo si impone a ciascuna forza di fare la sua proposta di governo. Se fosse possibile in Sardegna l'alternativa di sinistra, noi sappiamo che oggi sarebbe già stata realizzata, come è stata realizzata in molte Regioni italiane, come è stata realizzata in molti grandi Comuni italiani, senza che per questo la Democrazia Cristiana prendesse posizioni intransigenti, reazionarie e distaccate, ma anzi, portando molto spesso, nel suo ruolo di opposizione, una disponibilità alla convergenza che ha consacrato intese autonomistiche con una Democrazia Cristiana non al governo di Giunte locali o di Giunte regionali.

E' chiaro quindi che oggi la Democrazia Cristiana si pone un problema di convergenza delle forze democratiche autonomistiche disponibili ad un governo che la veda inclusa in esso, come partito di maggioranza relativa, ed ugualmente aperta alle sollecitazioni degli altri partiti autonomistici che non ne facessero parte e che non facessero parte della maggioranza, non per disunire le forze autonomistiche, non per creare contrapposizioni tra esse forze autonomistiche, coscienti come siamo (e non credo che lo ritenga possibile nessuna persona responsabile e seria) che in questa istanza noi non possiamo risolvere nel giro di poche settimane, nè di pochi mesi (e forse neppure di pochi anni) un nodo storico della democrazia italiana.

E' un nodo storico che vi ha visto per tren-

t'anni all'opposizione, antitetici alla Democrazia Cristiana e di essa antagonisti; che ha visto noi, a nostra volta, dall'altra parte, proporre una società e uno Stato democratici, per molti versi antitetici a quelli da voi proposti, in una fisionomia politica reale, sostanziata non di atteggiamenti propagandistici nel momento elettorale, ma di fatti culturali e di posizioni responsabili delle forze sociali che a voi e a noi facevano capo, in termini di totale alternative nella costruzione dello Stato democratico.

Noi, oggi con la politica di solidarietà nazionale, andiamo dicendo che si sta profilando in Italia una nuova stagione, in cui Democrazia Cristiana e Partito Comunista non sono alternativi nella costruzione dello Stato democratico, quanto piuttosto alternativi in una politica governativa che si faccia interprete di maggioranze di ulteriore approfondimento dei modi di essere dello stato democratico.

E' un grande passo avanti, verso una democrazia più completa ed equilibrata; quella democrazia che Aldo Moro, in qualche modo, vedeva in un futuro all'Italia, come tutti noi auguriamo: una alternanza delle forze politiche al governo, senza che possano essere messi in forse quel patto costituzionale, quella collocazione dell'Italia nel contesto internazionale, e allo stesso tempo, quella costituzione materiale dell'Italia che danno linfa alle sue istituzioni e sostanza alle sue libertà, al suo pluralismo e alla sua tensione democratica.

Pertanto non possiamo certamente, oggi, in questa situazione, non invitare — come anche da parte del Partito Comunista è stato fatto — le forze disponibili a coagulare un governo della Regione, che non si ponga in termini di contrapposizione nei contributi di chi non ne faccia parte, ma come interlocutore valido, come punto di riferimento nella dialettica dei partiti, a cui poc'anzi mi riferivo; in un confronto aperto, che vede noi non privilegiare nessun alleato, facendo salva, ovviamente la corresponsabilizzazione naturale in una coalizione di governo e quindi nella forma di una maggioranza.

Questa apertura della Democrazia Cristiana non è certamente dovuta ad ambivalenze, come quelle che in altre forze politiche noi andia-

mo da tempo notando, e che sono dovute ad un travaglio interno, il quale, peraltro, sottolinea il senso di responsabilità da queste forze dimostrato nell'interrogarsi su una loro collocazione così difficile e drammatica in questo momento della vita nazionale. Sappiamo infatti che le risposte non sono semplici, non sono automatiche. Nè ci appare contraddittorio il progettare strategie di lungo periodo e risposte di breve periodo, proprio perché riconosciamo queste forze animate da quel senso di responsabilità che le spinge a voler garantire comunque al Paese un governo che sia punto di riferimento del confronto costruttivo e della convergenza dei partiti democratici.

Certo, ci rendiamo conto che noi, forza autonomista (come pure tutte le altre forze autonomiste) non possiamo dare una risposta immediata a questi nodi profondi della democrazia italiana: il nodo profondo insito nella posizione del Partito Comunista Italiano che propone il compromesso storico e vuole essere contemporaneamente — al di là della sua volontà — partito storicamente alternativo alla Democrazia Cristiana.

L'altro nodo della democrazia è configurato dalla linea del Partito Socialista che prospetta una strategia di alternativa di sinistra, e tuttavia si pone nei confronti della Democrazia Cristiana ancora come interlocutore e soggetto di una convergenza — non solo programmatica ma di coalizione governativa — che dovrebbe, al di là della proposta socialista, oggettivamente configurare una Democrazia Cristiana disponibile a costruire, insieme al Partito Socialista, una strategia che domani la vede esclusa, in quanto partito conservatore, non capace di proporre una democrazia italiana nuova. Il P.S.I. si identifica quindi in una posizione ancora più intransigente, oggettivamente più ingenerosa rispetto a quella espressa dai comunisti, i quali vedono invece in qualche modo essenziali per la costruzione di questo nuovo blocco sociale, che sia protagonista della vita italiana (come diceva Berlinguer a Milano), tutte le forze democratiche.

Vi è, insieme il nodo della Democrazia Cristiana la cui posizione centrale oggi nello schiera-

mento italiano impone ad essa il dovere di dialogare apertamente con tutti i partiti, di richiedere ad essi, quindi una collaborazione, riconoscendo l'essenzialità in una visione pluralistica, e il dovere di discutere su questa essenzialità: come possa pesare nella costruzione delle coalizioni di governo; come possa la Democrazia Cristiana allo stesso tempo, chiedere la politica di solidarietà nazionale, pur non potendo se non snaturandosi, accettare la proposta del Partito Comunista di formare insieme un Governo. Sono nodi reali, su cui tutti noi ci interroghiamo, che coinvolgono il Partito Comunista, il Partito Socialista, la stessa Democrazia Cristiana.

Noi lo riconosciamo: la D.C. non può (altrimenti non sarebbe quello che è: un partito pensoso della sua strategia degasperiana dello Stato democratico) dire superficialmente che essa non pone problemi e che la sua posizione è una posizione che possa essere semplicemente enunciata per essere condivisibile. Lungi da noi questa superficialità; lungi da noi credere — come diceva giustamente Bodrato qualche settimana fa — che la politica del confronto, intanto sia valida o sia proponibile, in quanto presupponga la disponibilità al confronto.

Per noi, oggi la politica del confronto è un dovere della Democrazia Cristiana nazionale e sarda, al di là di quella che fosse la disponibilità degli altri partiti. Essa significa, prima di tutto, sottolineare l'urgenza, la necessità, che noi stessi abbiamo, di interrogarci, di avere risposte e di poterle confrontare con le nostre ulteriori risposte. Perché, come partito al servizio dello Stato democratico — questo è il ruolo degasperiano della Democrazia Cristiana — noi ci dobbiamo fare carico di quale democrazia costruire (e in Sardegna, di quale autonomia costruire) insieme alle altre forze democratiche, alle altre forze autonomistiche.

Parimenti, il ruolo, per ultimo, dei partiti intermedi (per ultimo in termini di elencazione, non in termini di importanza; poiché l'importanza, da me sottolineata ritorna come problematica critica e nella proposta del compromesso storico e nella proposta dell'alternativa di sinistra e nella stessa proposta della Demo-

crazia Cristiana della solidarietà nazionale) dicevo, questo ruolo (e in Sardegna, quello del Partito Sardo d'Azione) impone a noi, a voi Comunisti, a voi Socialisti di dare una risposta seria, e non puramente laudativa di uno spazio nuovo di rappresentatività efficace delle istanze anche a livello governativo. Attraverso la collaborazione con questi partiti, che non è eludibile, si costruisce infatti in Sardegna un'autonomia che sia rispettosa del nostro tessuto sociale e civile e di tutta la capacità di lotta del Popolo sardo a tutelare e a rilanciare la sua autonomia.

Ma se i nodi sono questi e attraversano tutti i partiti, anche al loro interno; se noi siamo disposti a questo confronto aperto, evitando la tentazione propagandistica di dirci reciprocamente che la nostra proposta è la migliore (è lungi da questa posizione trionfalistica la posizione della Democrazia Cristiana), ebbene dobbiamo affrontare insieme la difficoltà della lettura dei risultati elettorali, per dare una risposta non qualunquistica alla lunga crisi della Regione.

Accettando le giuste sollecitazioni, le giuste critiche e della stampa e dell'opinione pubblica, non ci siamo in questi mesi tuttavia (ci sia consentito di dire) baloccati, quasi che le difficoltà non ci fossero e non ci siano; non siano reali e profonde; quasi che da parte del Partito Socialista Italiano non ci fosse un alto senso di responsabilità, come da parte del Partito Socialdemocratico, del Partito Repubblicano, della Democrazia Cristiana; quasi che altrettanta responsabilità non sia stata testimoniata da parte del Partito Comunista e del Partito Sardo d'Azione.

I nodi sono più grandi, ed esigono ben più di una affrettata proposizione di soluzioni proprio per evitare che una volta che ci accingiamo a dipanarli essi ci si ingarbugolino ancora di più in mano, come succede a un pescatore inesperto il quale ritenga che, per sbrogliarla una lenza basti iniziare dal nodo più vicino, laddove occorre invece vedere insieme il tessuto complessivo di questo groviglio di problemi.

Per noi democratici cristiani sardi, come per voi colleghi autonomisti, di qualsiasi forza politica autonomistica, siate, questi nodi sono aggravati dalla consapevolezza che direttamente, molto spesso, essi riguardano la nostra collo-

cazione nazionale e non anche la nostra appartenenza a questo ambito di autonomia reale che è la Sardegna, e quindi sono aggravati da questo interrogarsi — molte volte drammatico — sulla autenticità del nostro autonomismo che trova un limite in questa nostra appartenenza a partiti nazionali che in qualche modo ci condizionano, ci limitano e ci vincolano. Del resto, attenendoci ad un ordine di pensieri più maturi e consapevoli noi ci rendiamo conto che ciò è necessario ed inevitabile, se vogliamo essere dentro il processo storico della costruzione dello Stato democratico di cui la Sardegna fa parte e del quale deve essere parte integrante; il problema non si può porre come istanza avulsa: autonoma sì ma non avulsa.

Ma è tanto più facile dire tutto questo, quanto più è difficile viverla questa crisi profonda, di noi sardisti — senza essere del Partito Sardo d'Azione —, poiché tali ci siamo sentiti, fin dalla nostra infanzia politica, in questi partiti autonomistici: prendendo del sardismo quel patrimonio culturale e ideale di tensioni, di aspettative e rivendicazioni; quella volontà di lotta di protagonismo e di crescita civile delle nostre popolazioni, diseredate negli anni '50, appena avviate ad un umile, quando non umiliante, sviluppo negli anni '60, destinate oggi a pagare la crisi di un processo di sviluppo molte volte distorto del Meridione d'Italia.

Per dare tutte queste risposte bastavano poche settimane (per di più in un periodo infelice ai fini di una attività politica intesa come è quello estivo) di discussioni, di bracci di ferro, di veti incrociati? Quasi che la soluzione di questi problemi risiedesse in una volontà emozionale e non invece in una oggettiva reinterpretazione, da parte di ciascun partito del suo ruolo nell'autonomia sarda, implicante, quindi, una capacità di autocritica che noi democratici cristiani abbiamo iniziato e proseguiremo fino al nostro congresso.

Altrettanto chiediamo al Partito Comunista italiano, sulla vicenda vissuta insieme dell'intesa; al Partito Socialista italiano, sulla vicenda vissuta insieme dell'intesa; al Partito Socialista italiano, sulle vicende che lo vedono cerniera di possibili alternative della vita politica italiana e,

allo stesso tempo, punto di riferimento di coalizioni che, tuttavia, noi non concepiamo come termini di contrapposizione ma, semmai, di riferimento di nuove convergenze.

Ecco quindi, il senso della tregua, onorevoli colleghi e onorevole Presidente, aldilà dell'insufficienza della soluzione proposta.

Tutti ci rendiamo conto di una soluzione del problema della Giunta, certamente insufficiente e inadeguata alle esigenze della Sardegna, ma proprio per ciò appare valida una proposta di tregua che possa consentire di costruire in tempi medi una prospettiva nuova, una prospettiva che ci veda, non intenti a guardarci in faccia, immobilizzati in un cerchio magico, ma capaci di uscire ciascuno dall'arroccamento ideale delle sue posizioni precostituite; che ci veda proporre per avere controproposte, manifestando quindi un minimo di elasticità che dia luogo ad una convergenza autonomistica di cui la Sardegna ha bisogno al di là di quelle che possono essere necessariamente le determinazioni in ordine alla formazione delle maggioranze governative.

Per costruire questa prospettiva noi riteniamo che sia necessario ritornare, aldilà delle posizioni di schieramento, a quel profondo esame delle responsabilità delle forze autonomistiche rispetto alla realtà sarda che è stato al fondo dell'Intesa autonomistica.

Il processo di crescita, di potenziamento e di rilancio dell'autonomia non è compito né di una Giunta, né di una maggioranza: noi ci siamo detti questo nel momento stesso in cui siamo arrivati al dunque di un lungo processo per l'intesa autonomistica. E' una responsabilità che coinvolge, si voglia o no, tutte le forze autonomistiche.

Noi ci troviamo oggi con un disegno (appena iniziato nella scorsa legislatura) di una nuova autonomia che va rivisto tutto per essere celato realmente nel concreto della realtà sarda, sia in relazione alla programmazione economica, sia in rapporto all'attuazione della legge 268 e alla rivendicazione di un ulteriore intervento straordinario dello Stato, sia per la riforma della Regione, il decentramento della Regione nei poteri locali, nei comprensori, nelle

Comunità montane, sia per quello che è il problema dell'occupazione giovanile, sia infine concludere vittoriosamente questa battaglia storica per i trasporti e l'inserimento della Sardegna nel circuito economico nazionale, in vista del nuovo ruolo che la Sardegna e il Mezzogiorno d'Italia devono avere nella programmazione nazionale.

Certo, se anche avessimo modo di costituire una coalizione pentapartitica, o quadripartitica o tripartitica o, comunque una maggioranza autosufficiente, offriremo così una risposta adeguata a questi problemi? Sarebbe questa una risposta se non riuscisse a coinvolgere le forze autonomiste al conseguimento di questi traguardi dell'autonomia regionale in questa legislatura, dopo il cammino fatto nella precedente? Io penso che sarebbe insufficiente a proporre la stessa semplice attuazione di tutte le cose impostate: prima fra tutte, l'operatività di questi nuovi poteri che la Regione ha avuto con le nuove norme di attuazione.

Questo richiamo non identifica una volontà di evadere dalle strette della situazione attuale ma è un appello profondo alla responsabilità autonomistica, nel quale mi piace ricordare, insieme all'onorevole Melis, deceduto, un altro protagonista ugualmente deceduto, dell'autonomia sarda: Paolo Dettori. Essi ci richiamavano tutti, forze politiche autonomistiche, a questo senso profondo di responsabilità che abbiamo, tutti, nei confronti della Sardegna.

Ebbene, da questa consapevolezza di responsabilità bisogna muoversi, di nuovo, nella operatività del Consiglio, delle Commissioni, delle sollecitazioni della Giunta; del dialogo, nella interlocuzione tra le forze politiche, realizzando l'unità delle forze popolari nella reale vita civile di tutti i giorni, confortando esse forze con questa nostra testimonianza di convergenza strategica che può non attuarsi sul singolo punto in discussione ma che, ripeto, nella complessità strategica dell'autonomia regionale ci deve vedere convergenti.

Se noi teniamo presente che i nostri lavoratori nelle fabbriche, nei sindacati; i nostri giovani nelle scuole, i lavoratori dei ceti medi nei loro sindacati e nei loro posti di lavoro, i

contadini e i pastori nelle loro organizzazioni si trovano ogni giorno a lottare in una reale, sostanziale unità delle forze popolari, che in effetti essi sostanziano, giustificano e legittimano questa strategia della convergenza delle forze autonomistiche, come potremmo noi pensare una legislatura all'insegna della sterile contrapposizione, all'insegna dei bracci di ferro e dei veti incrociati?

Io non propongo, ripeto, una *"realpolitik"* per superare le divergenze politiche dimenticando che a monte rimangono sempre le strategie politiche che, se divergenti, rendono impossibili le soluzioni unitarie; però resta il fatto che nell'affrontare i problemi reali, trovando le soluzioni comuni (discutendo all'interno dell'Intesa abbiamo rilevato che sono più le cose che ci uniscono, come partiti che hanno una comune matrice popolare e una comune militanza politica nel sociale, nell'economico, nel civile di quelle che ci dividono) noi creiamo i presupposti per l'unità delle forze politiche, delle forze popolari per cementarla ulteriormente, per superare questi nodi che non si possono sciogliere con le discussioni quasi teologiche o filosofiche, seicentesche, ma solo consacrando concretamente questa capacità di rappresentare unitariamente il Popolo sardo, e non in un quadro di neoqualunquismo. Sappiamo bene infatti che molti problemi di sviluppo dell'economia sarda e italiana richiedono scelte strategiche, ma sappiamo anche bene di quale disponibilità noi abbiamo diverse volte dato prova reciprocamente, nel trovare soluzioni convergenti.

Ecco perché crediamo che la Giunta di tregua configuri un proficuo periodo che, non solo avvii la stagione del congresso della D.C. e di altri partiti, ma che veda intensificarsi l'interlocazione e il confronto tra i partiti politici proprio per non cadere in un periodo di silenzio, in un aspettativa passiva di un appuntamento che oggi non può essere scadenzato nel tempo, ma che certamente sarà a breve, e che ci potrebbe trovare nuovamente impreparati.

Perciò noi abbiamo detto ai partiti laici e al Partito Socialista Italiano che sulle problematiche emerse in questa crisi il discorso non è chiuso. Il discorso rimane aperto, deve essere

approfondito, deve continuare mentre noi prendiamo atto del senso di responsabilità dei partiti laici e del Partito Socialista Italiano nel consentire questa tregua, così come prendiamo atto con rispetto delle posizioni degli altri partiti che, tuttavia, a noi sembra debbano essere oggetto di un confronto non sterile e di una contrapposizione non demagogica.

Non ci rendiamo conto del come oggi il Partito Socialista Italiano, il Partito Socialdemocratico e i repubblicani facciano un grande atto di testimonianza della loro disponibilità democratica e autonomistica al servizio della Sardegna; ce ne rendiamo conto perché quella attuale è una soluzione che non li vede partecipi al governo: i partiti laici, dopo una crescita elettorale consistente; il Partito Socialista Italiano dopo una tenuta elettorale apprezzabile dimostrano certamente, insieme, una capacità di essere determinanti in questa Assemblea maggiore che non nella scorsa legislatura. L'urgenza dei problemi sardi e l'essenzialità della loro presenza per qualsiasi soluzione stabile, efficace ed efficiente avrebbe dato loro tutti i titoli per una opposizione a questa Giunta di tregua se essa, appunto, avesse assunto una configurazione diversa da quella che le deriva dal voler consentire il normale funzionamento delle istituzioni senza togliere niente alla sua pienezza dei poteri statutari (perché in caso contrario, non di servire la Sardegna si tratterebbe, ma di tradirla).

Ma questa disponibilità, sottolineata dal Presidente Puddu nelle dichiarazioni programmatiche, manifesta invece espressamente questa volontà di sollecitare il Consiglio per una continua direzione politica complessiva dell'azione della Regione, rendendosi conto il Presidente — così come la Democrazia Cristiana — dell'ineadeguatezza di una soluzione come quella che presentiamo. E' tuttavia una testimonianza — ci sia consentito dirlo — del nostro spirito di servizio nei confronti della Sardegna, perché tutti sanno quanto noi eravamo lontani dal privilegiare la soluzione del monocolore che ci vede, come partito di maggioranza relativa, esposti ad essere il termine delle critiche, delle accuse, il capro espiatorio di tutte le inefficien-

ze o di tutte le inadeguatezze.

Tuttavia verso questa soluzione noi ci siamo mossi, certo, forzando forse un po' la mano negli ultimi giorni (noi ce ne rendiamo conto), ma preoccupati della situazione che stava precipitando, del vuoto di potere che stava precipitando, del vuoto di potere che si faceva insostenibile, dell'opinione pubblica che rischiava di rimanere scandalizzata e di giungere ad un neoequalunquismo che avrebbe coinvolto in un giudizio di insufficienza tutta la classe dirigente e tutte le forze autonomistiche.

A questo noi ci siamo mossi perché abbiamo toccato con mano il senso di responsabilità dei partiti laici, del Partito Socialista Italiano, dello stesso Partito Sardo d'Azione che rimane pur sempre un partito naturalmente governativo dell'autonomia regionale e che in tutti gli atteggiamenti, nei colloqui col Presidente i rappresentanti della Democrazia Cristiana ha sempre testimoniato questa sua disponibilità a vivere questa legislatura in un pieno coinvolgimento, in una prospettiva di responsabilità, non certo per stare alla finestra, perché ciò sarebbe veramente il voler privare di un contributo anch'esso essenziale la vita politica isolana.

Noi ci rendiamo conto che il Partito Comunista Italiano può, dalla sua posizione di opposizione, rendere più difficile ulteriormente questo senso di responsabilità del Partito Socialista Italiano, dei partiti laici, e del Partito Sardo d'Azione ...

RAGGIO (P.C.I.). E' la scelta degli Assessori che rende tutto difficile; è il programma che non avete. Ci pensate voi a rendere più difficile, caro Benito!

SABA (D.C.). Lasciami terminare la frase. Forse poi non me lo dici.

Dicevo ci rendiamo conto di ciò perché certamente esso diventa il termine di confronto e di paragone in rapporto a tutto ciò che ognuno di questi partiti avrebbe voluto: una soluzione stabile, una efficiente, avanzata; una soluzione che desse in qualche modo una responsabilità qualificata.

Ma noi ci rendiamo conto che, d'altra parte, anche la posizione del Partito Comunista in questa situazione di tregua può e deve essere utile perché occorre una sollecitazione critica, anche la più vivace (noi ce la aspettiamo), come è stato detto, comunque non demagogica e sempre costruttiva, poiché questa sollecitazione servirà ad arricchire il dibattito.

Peraltro essa sollecitazione non si rivolge a dei partiti, come i partiti laici ed il Partito Socialista Italiano, che siano inseriti in una maggioranza, ma alla generalità dei partiti, a noi stessi, alla Giunta e non per farle il crucifige. A queste persone infatti — e prima di tutto al Presidente Puddu — dobbiamo dare atto di questa grande disponibilità al servizio, testimoniata, in un momento così difficile, nel guidare una Giunta che inevitabilmente, con l'aggravarsi della crisi autunnale e invernale diventerà termine di tutte le accuse e delle insufficienze. Da questa sollecitazione cui facevo cenno, risulterà quindi arricchito il confronto, in quella prospettiva unitaria e di convergenza delle forze autonomistiche, consentire la quale questa Giunta si pone appunto come Giunta di tregua; per dare modo ad esse forze politiche di avviarla e di concretarla una grande responsabilità. Nel proporre questa tregua noi ci assumiamo una grande responsabilità. Non vogliamo che sia un periodo vuoto e sterile.

A me basti — terminando — che tutti ci ricordiamo che oltre i problemi elencati, migliaia di disoccupati e di giovani (non è un richiamo retorico, demagogico e sentimentale, soprattutto di giovani guardano a questa classe dirigente, a questa Assemblea rappresentativa delle istanze del Popolo sardo, e ci chiedono: che autonomia? Cosa significa l'autonomia regionale? Cosa significa essere sardi oggi in Sardegna? Cosa significa essere cittadini italiani? Cosa significa essere democratici? Cosa significa essere per un pluralismo aperto? Essere, in una parola, protagonisti di questo voler costruire — in una strategia dell'attenzione e della reciproca tolleranza; non nelle contrapposizioni, ma nella pazienza, nella tenacia — una autonomia più avanzata in una Sardegna più giusta e più progredita?

Noi dobbiamo dare una risposta. Ecco perché queste domande ci coinvolgono tutti; non coinvolgono solo una Giunta, anzi, coinvolgono forse per ultima una Giunta che appunto lascia — in un momento di tregua — il protagonismo al confronto dei partiti politici; e non certamente perché noi ci isteriliamo nel sottolineare insufficienze e inadeguatezze, ma perché tutti insieme in quest'Aula, nelle Commissioni, negli incontri fra i partiti politici poniamo mano a continuare il cammino interrotto e avviato

nella scorsa legislatura.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interpellanza Murru sulla situazione urbanistica di Cagliari con particolare riferimento al rione Genneruxi e sugli sgonci dei melmosi canali nelle zone da Dolianova a Monserrato.

Il sottoscritto, considerato che la Città di Cagliari annovera fra gli altri disservizi la mancanza di spazi verdi e la visione delle strade sconnesse, delle piazze senza un filo d'erba e abbandonate a se stesse come quelle di S. Cosimo delle aree ex Ferrovie Complementari, di P. Pascoli, P. Garibaldi, S. Avendrace che mal si addicono al capoluogo della Regione Sarda; constatato che la pomposa attribuzione a Cagliari di città moderna e di "città traino" nel 1979 - a 36 anni dalla fine dei conflitti bellici in Sardegna - mal si concilia col vistoso sgoncio dei melmosi canali scoperti di "Terra Maini" e "Sa Perda Bianca" i quali convogliando acque fognarie di una parte della città e di alcuni centri del circondario costeggiano il nuovo popoloso centro di circa 500.000 famiglie per un complesso di oltre 3.500 abitanti (ciroscritto dalle vie D. Salinieri, Sa Perda Bianca, Is Guidazzonis e della Pineta) nella zona di Genneruxi-La Palma popolata di circa 12.000 persone; rilevato che anche i suddetti canali - derivanti dal "Riu Saliu" che nasce nei pressi di Dolianova e interessa le popolate frazioni di Monserrato (16.500 abitanti), Pirri (21.000) e quelle della periferia di Cagliari - stagno di Molentargius e M. Urpinu - con le acque inquinate sono nocivi per tutte le popolazioni interessate; preoccupato che il persistere di tale situazione oltre ad essere inaccettabile per comprensibili ragioni igieniche e salutari presenta un gigantesco e pericoloso focolaio di zanzare e di altri insetti portatori di impreviste malattie delle quali in periodo di ricomparsa della malaria e della presenza della salmonellosi le autorità non debbono disinteressarsi, interpella l'Assessore dei lavori pubblici per conoscere:

1) se non ritenga opportuno intervenire presso gli organi competenti dei comuni interessati ed *in primis* presso gli organi competenti dei Comuni interessati ed *in primis* presso quello di Cagliari al fine di provvedere alla copertura dei canali in parola con opere di cemento eliminando quindi i provvedimenti paliativi tipo quelli del diserbamento e della pulitura superficiale delle acque che rimanendo sempre luride saranno sempre scoperte con i focolai e gli inconvenienti di vario genere per una popolazione che sotto ogni aspetto merita il dovuto rispetto;

2) per conoscere altresì se non ritenga urgente ottenere dalla Giunta regionale di Cagliari la assicurazione di un'adequata sistemazione urbanistica della città. (30)

Interpellanza Murru sul disordine edilizio urbanistico e dei servizi pubblici di Monte Nai e di Costa Rej e sul mancato completamento della strada del tratto "Cala la Pira" - "Costa Rej" - Capo Ferrato".

Il sottoscritto, premesso che le gravi irregolarità edilizie della Costa orientale della Sardegna, di Monte Nai e di Costa Rej in particolare hanno deturpato l'aspetto paesaggistico tanto da aver provocato un pronunciamento sfavorevole dalla Sovrintendenza alle Belle Arti sin dal 20 agosto 1974 e gravi riprovazioni da diversi organismi ed anche dal MSI-DN e che pertanto tali deformazioni non debbano continuare con accorgimenti che eludono le leggi vigenti; premesso ancora che tali storture edilizie e urbanistiche sono state possibili grazie ad irriguardose ed interessanti delibere della Giunta comunale di Muravera ed alle inspiegabili approvazioni da parte degli organi di controllo degli Enti locali competenti che invece le avrebbero dovute impugnare; constatato che alle gravi irregolarità sopra indicate stanno sovrapponendosi incomprensibili disordini urbanistici (viabilità, segnaletica mancanti, collegamenti con i centri maggiori difficoltosi, sorveglianza inesistente, ecc.) e di ordine sociale-annonario (servizi pubblici carenti, insufficienza di approvvigionamenti alimentari, di derrate, di abbigliamento e di oggetti per usi domestici in genere, ecc.) che mal si conciliano con le esigenze del traffico turistico e con le necessità dei turistici che nei periodi estivi raggiungono le 20/25 mila presenze provenienti anche dalla Penisola e dagli Stati esteri; rilevato inoltre che per la comprensibile comunicabilità e quindi dei trasporti è assolutamente indispensabile il completamento della strada da Cala Pira (Villassimus a Costa Rej fino a Capo Ferrato (Muravera) ; tenuto conto che nel contesto di un civile, apprezzabile e migliore sviluppo turistico è necessario porre ordine e soddisfare gli utenti nel migliore dei modi, interpella gli Assessori del turismo e degli enti locali per conoscere:

a) se non ritengano improcrastinabile accertare le irregolarità esistenti anche al fine di bloccare eventuali speculazioni edilizie;

b) in quale modo intendono porre ordine nel conglomerato di "Costa Rej" al fine di assicurare un'accettabile e più tranquilla permanenza dei turisti nella località balneare;

c) se, tenendo conto delle esperienze sopra descritte, non ritengano opportuno effettuare gli opportuni controlli in tutte le zone turistiche della Sardegna per evitare eventuali irregolarità che compromettono lo sviluppo dell'attività turistica. (31)

Interpellanza Marras - Saba - Pintus - Cardia - Atzori - Orrù sul rinvio della attuazione del programma per la riattivazione delle miniere carbonifere del Sulcis.

I sottoscritti rilevano che la SAMIN ha ulteriormente rinviato l'attuazione del programma quinquennale per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis, motivandolo con la necessità di approfondire studi e sperimentazioni in corso ormai da molti anni, procrastinando così ulteriormente, l'attuazione del progetto e la possibilità di occupazione di molti lavoratori.

Tale rinvio — confermato nella relazione del direttivo della Divisione sviluppo e nuovi progetti della SAMIN, svolta nell'ambito del Convegno nazionale di Bressanone sui risparmi e recuperi energetici — è stato condiviso dal nuovo amministratore delegato della Carbosulcis nella seduta del consiglio di amministrazione della Società del 21 luglio scorso.

Pertanto i sottoscritti interpellano il Presidente della Giunta regionale per sapere quali passi intenda compiere per richiamare il Governo al rispetto dei tempi stabiliti per l'attuazione del programma, ed inoltre, per conoscere quali direttive abbia dato ai rappresentanti della Regione nel Consiglio d'amministrazione della Carbosulcis in merito alle decisioni adottate, tenuto conto della grave situazione energetica nazionale e della grave situazione socio-economica del Sulcis chiaramente evidenziata dalla manifestazione di protesta di centinaia di giovani disoccupati, attendati da giorni all'ingresso della miniera di Seruci per rivendicare l'inizio dei corsi di addestramento per minatori e la loro assunzione nelle miniere di carbone.

Gli interpellanti ritengono altresì che i ritardi dell'intervento della Giunta non debbano, comunque, consentire che il giorno 11 settembre, nella riunione del Consiglio di amministrazione della Carbosulcis a Roma, vengano adottate decisioni di ulteriori rinvii, e che si debba, invece, dare immediato avvio ai lavori di riattivazione della miniera. (32)

Interrogazione Cardia - Marras - Saba - Tamponi, con richiesta di risposta scritta, sul mancato inizio dei corsi di formazione professionale alla Carbosulcis.

I sottoscritti chiedono di interrogare l'Assessore del lavoro e della pubblica istruzione per conoscere i motivi del notevole ritardo nell'inizio dei corsi di formazione professionale alla Carbosulcis.

Considerata la gravità del mancato intervento nella programmazione dei corsi per gli allievi minatori e le numerose sollecitazioni mosse dalle forze politiche, sindacali, consigli di fabbrica, dai giovani disoccupati e dai rappresentanti del Compresorio n. 19, i sottoscritti chiedono altresì quali provvedimenti immediati la Giunta regionale intenda adottare per consentire l'avvio dei corsi formativi nel settore carbonifero e per porre fine alla drammatica condizione dei giovani disoccupati.

La presente interrogazione ha carattere d'urgenza. (58)

Mozione Puggioni - Pigliaru - Buzzanca sullo spostamento della data di apertura della caccia.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSTATATA l'impossibilità di adeguato controllo sull'esercizio della caccia in Sardegna, dovuta all'esiguo numero di guardie venatorie e forestali in rapporto all'estensione del territorio e all'elevato numero dei cacciatori, come peraltro ammesso dalle stesse associazioni venatorie;

CONSIDERATO il gravissimo danno arrecato alla selvaggina dagli incendi che hanno distrutto il suo habitat naturale,

impegna la Giunta regionale

a spostare la data di apertura della caccia sino a quando non si sia ovviato a tale pericolosa situazione. (7)